

LO SCARPONE
 FONDATAI NEI 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficio per le Sezioni del C.A.I.
 Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
 Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Ve-
 rona, Fior di Rocca, Milano,
 F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,
 ai cui soci viene distribuito gra-
 tuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSI

Esce il 1° e il 15 di ogni mese
 Anno 42° - N. 8
 16 aprile 1972
 Una copia separata L. 180
 (arrivati il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 5000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Beneficente L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
 Scritture, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, (altezza una colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27
 Telefoni: 02.26.01.2.3.4.5.6 - 02.66.81.1.2.3.4.5

Tempo di sci-alpinismo

Lo sci-alpinismo è, fra le pratiche sportive, forse la più completa, sicuramente la più impegnativa sotto il profilo atletico e morale. Coagulando per sua stessa definizione le due branche più importanti dell'attività dell'uomo della montagna, impone a chi lo pratica una alta tecnica scialpinistica e una precisa nozione dei canoni che governano l'attività di tipo strettamente alpinistico. Come ogni disciplina, possiede uno stile che, nel caso, è caratterizzato dall'assoluta mancanza di appiattimenti derivanti da eccessi di decorativismo. Per comprenderla ed apprezzarla, è bene, prima di tutto, dare una definizione dello sportivo che vi si dedica.

Lo sci-alpinista è un aristocratico portato naturalmente ad un'evasione cosciente da quella che è la realtà della sua vita d'ogni giorno, capace di abbandonarsi al fascino della sua passione, di racchiudersi nell'ebbrezza di un sogno. Il suo premio consiste nell'offrirsi, al termine della

sfazioni. Certo, esiste il problema della attrezzatura che può intimorire colui che per la prima volta decide di affrontare una sortita sci-alpinistica. Ma anche questo non può, né deve, rappresentare un ostacolo.
 Per una prima prova infatti sarà necessario soltanto adeguare gli attacchi degli sci alla salita e procurarsi un paio di tesseracci. Quanto al resto, basterà l'equipaggiamento di sempre, dal momento che l'esordio non deve avvenire su un'ascensione di particolare impegno, ma ci si deve accontentare di una modesta gita introduttiva.
 E' chiaro che, se l'esperienza avrà dato il risultato positivo che non può mancare, sarà indispensa-



bile, per le uscite successive, una attrezzatura che si differenzia sensibilmente da quella per lo sci da pista.
 Gli sci, per esempio, per adattarsi a qualsiasi tipo di neve, dovranno essere di metallo, non troppo rigidi di coda e di spatola e con curvatura non troppo accentuata, né dovranno avere una eccessiva flessibilità. Nel primo caso tenderebbero a piantarsi in punta nella neve alta e spigolerebbero troppo in quella marcia; nel secondo

SESTO GRADO SUL BRENTO Piccole montagne grandi pareti

Quando, dopo svariati anni di arrampicate e relative primaverie, passi ad allenarti in palestra, ti trovi tra le mani sempre le stesse pareti, gli stessi passaggi, gli stessi sassi, gli stessi movimenti su quei pochi metri di roccia. Ti prende la noia e vai a cercare altrove un luogo più completo per la tua voglia di scalate.
 Il Monte Brento, ad esempio.
 Metri 1545. Un orrore per il purista che sizza la sua sete di ardire sugli alti picchi flagellati dalle tempeste.
 L'inverno se ne va. Le invernali dicono che non hanno più valore per merito del calendario. Della palestra siamo stufi marci. Ed ecco perché il Monte Brento.
 Prendete una parete a piatte di settecento metri, metro più metro meno. Disegnatevi sopra una trentina di tiri di corda, tiro più tiro meno. Distribuite qua e là a piacimen-

to qualche alberello striminzito, spruzzate un po' d'uppersotto dell'erba che soppia pungere bene il palmo delle mani, aggiungete una crosta di scaglie tenere e friabili ed avrete la ricetta della parete set del Brento, alias «via Graziella».
 Se poi condite il tutto con una buona dose di orgoglio e una punta di presunzione, avrete la possibilità di dare alla faccenda la pomposa denominazione di «sesto grado».
 25-28 marzo. Due giorni per aprirci la strada.
 La via attacca con un diedro. Un diedro che si difende a stento per non soffocare nel muro liscio. Si incomincia a lavorare di fino. Molto equilibrio e sempre sulle punte estreme degli scarpanti. I polpacci non tarda molto che dolgono. E la musica proseguirà fino all'ultimo metro di roccia.
 Andrea, quell'immane Andrea compagno di tante salite, conosce bene questi primi tratti di parete, dove l'anno scorso ha tentato la sorte con Heinz Steinkoetter. Il caldo torrido di questa zona li aveva buttati indietro senza pietà. Su una cengia avevano abbandonato un grosso mazzo di chiodi e da allora la parete se n'era rimasta tranquilla, pronta ad aspettare qualche sconsiderato che le mettesse le birghe.
 Ed ecco finalmente gli sconsiderati, che nell'atmosfera «sahariana» di un mattino di marzo mettono le mani sul mazzo di ferraglia abbandonato, dopo aver percorso alcuni tiri ad un ritmo forse più adattato ad un autodromo che a una parete degna di un minimo di rispetto come la nostra.
 A questo punto: mi accendo una sigaretta e filo lentamente la corda ad Andrea, strizzando continuamente l'occhio sotto l'effetto del filo di fumo che mi corre lungo il viso. Il terreno è vergine il ritmo si ridimensiona.
 Tocchiamo uno strapiombo. Le placche già compatte sono rimaste ormai fuori portata. C'è un diedro con grossi appigli, completamente a mano. Nulla da fare. Andrea

pendenza supera raramente i sessanta gradi. Ma sugli spicchi camminano sul muro del tutto e scendiamo in gara con le lumache.
 Tre chiodi, lontanissimi. Le staffe che dondolanono libere. L'uscita molto tesa e l'amicò è fuori. Lo seguono poco dopo con esasperante lentezza, impercettibile all'indietro delle sue braccia chilometriche.
 Ancora un tratto inclinato, e siamo sempre sulle punte delle punte delle punte, finché un cespuglio non pone inizio ad un tratto più ragionevole.
 Tratto che si dimostra come un impasto suicida di blocchi accatastati e quindi ben poco disposto a ragionare. Si aprono due canali. Seguiamo quello di destra nella pietosa certezza che ci stia portando verso chissà quali favolose terrazze con laghetto annesso. Un albero morto appoggiato ad un grosso strapiombo ci regala un misero terrazzino coperto di sassi e foglie secche, dove facciamo sosta.
 La valle laggiù è sommersa sotto un banco di foschia. Il fiume Sarca si lascia intravedere mentre segue la sua strada verso il Garda attraverso la marea scomposta delle «Marocche». Il sole rovescia implacabile onde di calore sui lastroni smisurati di questo versante.
 Due litri di tè sono la unica scorte di liquido. Molto poco per quello che stiamo portando avanti. Un sorso quando la bocca si fa secca a via. Quel sorso che per noi sarà il più gran godimento e la più grande sofferenza lungo ore e ore di sete continua. Senti la fresca bevanda scivolare in gola e canteresti di gioia, ma soffocato dal tè.
 Marcello Rossi

Terminiamo questa scorribanda, intesa unicamente a provare l'eterna giovinezza dell'alpinismo, riportando un brano di Giuseppe Mazzotti, dal volume «Alpinismo e non alpinismo».
 «Come si evolverà l'alpinismo? Inevitabilmente in due modi: o abbandonando la montagna (ci si riferisce sempre alle Alpi) per mancanza d'«interesse» (nuove difficili vie), il che è possibile, ma non probabile; o rivolgendosi agli ideali che lo hanno fatto sorgere, per i quali non vi è montagna facile o difficile che non sia degna d'essere salita e che non possa darci qualche grande o piccola gioia. Questo solo bisogna dire e ripetere. E tornare al principio, non per misurare ad ogni piè sospinto la pressione barometrica, ma per ritrovare i motivi più intimamente vitali che hanno chiamato la prima volta l'uomo alla montagna».
 E' un'osservazione di qualche decennio fa: l'orientamento di molti giovani, scalatori di classe, sembra confermarlo.
 Alessandro Valderi

Valanga inverte la spedizione sudcoreana al Manaslu

Il 10 aprile una valanga ha investito e travolto quindici membri della spedizione alpinistica sud-coreana al Manaslu. Si ignorano i nomi delle quindici vittime. La spedizione era partita da Katmandu il 28 febbraio. La componevano 7 alpinisti, 21 sherpa e 240 portatori.

sua fatica, nella grazia di uno stato umano assolutamente fuori dal comune, spettacoli di accessi toni fiabeschi che assurgono, di volta in volta, a intensa emotività drammatica. Nel trovarsi improvvisamente davanti allo stupore di rappresentazioni in cui perdono significato i rapporti cronologici della descrizione, ogni scena, ogni episodio visivo avendo una sua vita autonoma godibile per proprio conto al di fuori e al di sopra di qualsiasi vincolo di tempo e di spazio; quasi intuizione di un mistero che non si svolge — né può svolgersi — secondo sviluppi razionali, ma che balza, ansiosa e fremente, in quadri staccati che sono altrettanti cumuli essenziali e sommari dello spettacolo di cui è parte. E così coglie dal natura il senso primo in cui essa, ad posto, per elementi fittizi, presenti invece in un mondo idealizzato, certamente, ma stereotipo, generico, che si presta ad interpretazioni anche equivocate. L'uomo, psicologicamente provato dalle troppe ingiurie della civiltà attuale, saturo di slogan e tarpato nella fantasia, trova nello sci-alpinismo refrigerio a quella fisica insoddisfazione per la sua attività comune, spesso troppo tesa e continua. Riacquista, magicamente, quella apertura all'intimità dei rapporti reciproci che la vita nei vasti conglomerati umani gli ha sottratto.
 In montagna non si avvertono le differenze so-

Opinioni di ieri e di oggi

«Chi si dà all'alpinismo con i soli muscoli, si ritirerà da esso dopo pochi anni, sazio di azioni puramente sportive; chi è l'alpinista con il cervello e con il cuore, saprà nell'alpinismo trovare valori per tutta la vita». Di chi è la frase? L'ha pronunciata uno dei tanti giovani che avviciniamo e che amano appunto occuparsi del tema? Oppure è saltata fuori negli anni trenta, quando più ferveva la battaglia e si amava parlare con disprezzo di gente che imitava i gatti e le scimmie? Eterna giovinezza dell'alpinismo: la frase è di Karl Günter von Saar, che nel settembre del 1902, insieme a Von Glanvell realizzò la prima ascensione del campanile di val Montanara.
 «Il fatto che un indi-

viduo tragga il proprio divertimento dallo scalare rocce a picco, in nessun caso lo rende insensibile a tutto quanto v'ha di bello nella natura. I due generi di sentimenti non sono affatto dello stesso ordine», ribatte un altro. «Un uomo può amare la scala e infischiarne dei paesaggi montani; può essere appassionato per le bellezze della natura ed odiare la scala: ma può provare ugualmente entrambi i sentimenti». Che data ha questa risposta? E' contenuta nel volume «My Climbs in the Alps and Caucasus», di Albert Frederick Mummery, uscito a Londra nel 1895.
 «Se un uomo ha per pungolo soltanto la ricerca delle difficoltà, il desiderio del pericolo, l'ambizione d'un prima-

to, ha bisogno di aumentare sempre più il suo apprezzamento dello sforzo, sino al momento in cui raggiunge il limite. Se sarà arrivato fin là senza cadere, sarà allora che il suo entusiasmo cadrà, almeno che non abbia cominciato a meglio comprendere quelli che lo chiameremo i valori assoluti dell'alpinismo. Questa raffinatezza sulle difficoltà deriva in gran parte della scoperta di nuovi mezzi artificiali». Si allude ai chiodi a pressione? Siamo ancora ben lontani: sta in un volume di R. L. G. Irving, se non erro stampato nel 1938.
 «L'alpinismo, nella sua maniera più audace, vivrà fin che vi saranno degli uomini che hanno bisogno di forti emozioni. Ora, per poco che uno guardi come va cambiando la psicologia della società moderna, si persuade che il diapason delle emozioni va sempre più elevandosi. L'intensità delle eccitazioni deve diventare più acute e pungente, quanto più il nervosismo odierno ottunde la sensibilità. Anche questa è una legge fisiologica». E' un brano modernissimo, calza a pennello con la vita dell'uomo del duemila, le città spasmodiche, la natura violentata. Infatti... è di Angelo Mosso. Lo troviamo nel volume «Fisiologia dell'uomo sulle Alpi», pubblicato nel 1892.
 «Il chiodo è una riserva per casi di necessità, ma non deve costituire il fondamento di una tecnica speciale». Chi l'ha detto? Vi sembra osservazione recen-

te? E' uno dei sei punti (il quarto per la precisione) della «regola» proposta da Preuss nella riunione tenutasi il 31 gennaio 1912 su iniziativa del D.O.A.V., sezione di Monaco di Baviera. Vi partecipavano anche Dülfer, Hübel, Jacobi, Leuchs, Oertel, Nieberl, Piaz...
 Nieberl era del parere che tre chiodi costituissero il corredo sufficiente dello scalatore «per consentirgli sicurezza e successo»; Piaz protestò: «Trenta chiodi, e di più se necessario!». I discorsi del 1912, li abbiamo riuditi nel 1932, li riudiamo oggi ancora, con i mutamenti del caso. «Esercizio di mestiere» era per Preuss la chiodatura delle pareti «degenerazione dell'alpinismo» era per Karl Planck; poi, facendo un salto nei decenni, troviamo una discriminazione tra i chiodi da roccia ed i chiodi da ghiaccio: «Il ghiaccio è una specie di grasso sul corpo della montagna che serve a renderla più scivolosa; levandola non violata alcun istinto sportivo», mentre invece «per far tenere un chiodo bisogna affondarlo nella roccia viva». R. G. L. Irving, «The Mountain Way», Londra 1938. Oggi troviamo la discriminazione tra i chiodi normali e quelli a pressione: «Ho fatto parecchie scalate con i chiodi a pressione, ma per me l'alpinismo finisce dove bisogna bucare la roccia per salire», afferma Fernando Del'Antonio (si veda «Lo Scarpone» dello scorso 1.º febbraio).

La condanna dei chiodi a pressione è diventata oggi quasi unanime fra le giovani generazioni, e qui possiamo citare i recenti scritti di Reinhold Messner, il quale cita diversi suoi coetanei che sono dello stesso pensiero. Nè vanno dimenticati gli articoli su «Lo Scarpone» di Andrea Andreotti, e quelli dei suoi coetanei che gli hanno risposto.

Il Presidente della Repubblica agli Alpini

Il presidente della Repubblica Giovanni Leone, nella ricorrenza del centenario del valoroso Corpo degli Alpini, ha ricevuto al Quirinale il Consiglio direttivo dell'AN.A. Rispondendo al saluto rivolto dal ministro della Difesa, Restivo, il Presidente Leone ha detto, fra l'altro:
 «I cento anni di storia degli alpini sono la storia di un lungo e silenzioso sacrificio, spesso illuminato dalla luce del supremo olocausto. Le forze armate sono al servizio del paese e quindi al di fuori di ogni infiltrazione politica. Voi alpini, così come tutte le altre armi, non avete atteso che la Costituzione repubblicana proclamasse che le forze armate sono una scuola di democrazia: avete anticipato questa solenne consacrazione costituzionale nella vostra vita.
 «La Patria non è un valore superato e senza più significato — ha proseguito il capo dello Stato —, la Patria non si difende solo sulle frontiere, ma si alimenta faticosamente con ogni nostro atto, si costruisce giorno per giorno, dando vita e impulso al progresso del paese, contenendo e vitalità alle nostre aspirazioni nel rispetto alle istituzioni, e si esalta nell'opera di pace e di solidarietà.
 «Voi fate tutto ciò, e siete consapevoli di esercitare nella vita quotidiana, nelle vostre famiglie, nel vostro posto di lavoro e di responsabilità sociale questa opera azione patriottica. Perciò il paese guarda a voi con riconoscenza».



Marcello Rossi che qui vediamo sulla diretta Dotassi alla Paganella (foto Heinz Steinkoetter), fra le molte salite, oltre a questa nuova via sul Brento, ha al suo attivo: via nuova diretta alla Punta Jalsand; via nuova diretta e prima invernale al Cinqueto; via nuova (VIII) sulla nord-est del Sasaspungo; via nuova (Fontana) al Piccolo Daini; via nuova allo spigolo sud-ovest del Daini de Meidi, e la ripetizione di numerosi itinerari dolomitici.

In montagna con le Guide alpine

Tempo di sci-alpinismo

Piccole montagne grandi pareti

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

nasce di direzione che verranno tolte al momento di iniziare la discesa.

I bastoncini, biconici, leggeri, ben bilanciati, saranno più lunghi di quelli da discesa e arrivaranno, dal suolo, fin sotto le ascelle.

Lo sciatore alpinista dovrà essere pronto, in ogni momento dell'ascensione, a sostituire sci e bastoncini con ramponi e piccozza, ogni volta cioè che gli si opporrà un pendio di ghiaccio eccessivamente severo.

Frequenteremo, anche quando procederà sul ghiacciaio, lo sci-alpinista con i compagni d'ascensione, in quanto il potere di sostentimento, degli sci, gli darà notevole garanzia di sicurezza anche nel superamento dei punti di crepacapi. Tuttavia ci si dovrà attrezzare in modo tale da potersi mettere in cordata il più velocemente possibile non appena se ne presenti l'occasione per cui sarà necessaria una speciale imbragatura che consenta un subitaneo sganciamento alla corda di cordata.

Non andrà trascurato il cordino da valanga, rosso, lungo una ventina di metri. Altra parte importante dell'equipaggiamento sarà la scarpa che dovrà essere in grado di assicurare un ottimo bloccaggio del piede senza tuttavia esporlo al pericolo di congelamenti, garantire con una giusta rigidità laterale, un efficiente aiuto alle caviglie nella presa di spigoli e al tempo stesso avere la flessibilità necessaria al passo in salita. Sono, tutte queste, indicazioni di massima che possono subire alcune modificazioni a seconda delle diverse esperienze anche di tipo personale.

Il periodo ideale per la pratica dello sci-alpinismo è quello che va dalla metà di marzo fino alla prima quindicina di giugno, un periodo in cui è limitato al minimo il pericolo della caduta di valanghe, le giornate sono più lunghe, il freddo delle ore antelucane, allorché ci si avvia, meno rigido. Quanto molto sommatamente detto sulla attrezzatura introduce un discorso importante che definisce concettualmente lo sci-alpinismo.

Affidandosi preferibilmente a una guida, o quanto meno al più esperto del gruppo, lo sci-alpinista deve sapersi adattare il più possibile alla disciplina. Le uscite del terreno, le condizioni ambientali, l'ascesa o la lontananza di punti di ricovero impongono l'esigenza che ogni sci-alpinista, in qualunque momento, sia cosciente di appartenere a un organismo del tutto. Ogni intemperanza, ogni fantasiosa interpretazione della più semplice manovra può rendere drammatica, se non tragica, la situazione e non solo per lui.

Disse giustamente Toni Gobbi, in un suo articoloso lavoro sull'argomento: «Si assiste troppo spesso allo spettacolo di sciatori-alpinisti che, pur facendo parte di uno stesso gruppo, sembrano estranei l'uno all'altro: aprono in salita una pista tutta loro ignorando quella battuta dai compagni, cedono allo spirito dell'agonismo facendosi a gara per giungere primi in vetta, si buttano in discesa senza attendere nessuno, incuranti dell'altro stanchezza, dell'altro necessità di aiuto, dei pericoli cui possono esporli i meno capaci. Al massimo stanno assieme finché sono su un ghiacciaio, ma si vede chiaramente che mordono il freno e che considerano l'obbligo di seguire la traccia aperta dagli altri come uno stato di necessità del quale han fretta di liberarsi non appena ciò sia compatibile con la propria sicurezza. Manca insomma, oltre a una cosciente comprensione dell'ambiente alpino e dei pericoli che esso comporta anche il più modesto spirito di collettività e di mutua assistenza, menche cioè il seme che dà vita alla cordata sci-alpinistica».

Ma pare che anche questa necessità di «sentire» la coesione del gruppo sia un altro punto da segnare a favore di questa attività. L'amarogni, un attento attore, la reciproca conoscenza, genera l'altruismo, il rispetto verso il prossimo e l'autocontrollo. Sono doti che, esaltandosi nella scuola di un'esperienza diretta, in situazioni diverse, spesso precarie, contribuiscono a fornire all'individuo un bagaglio ricchissimo di nozioni umane, che, fondandone il carattere, fo-

mette nel tessuto sociale in una condizione di forza. La sudditanza al capo del gruppo - cui si riconoscono attribuiti ed esperienze superiori - diviene non solo un'esigenza dettata dallo spirito di conservazione, ma addirittura un modo di pensare e di capire la realtà che ci circonda vaccinandoci dal pericolo di assurde angherie.

Per concludere il discorso su questa ancor giovane disciplina, vorrei fare alcuni accenni ad altre norme che vanno osservate nella sua esecuzione. Le salite vanno affrontate lungo i tratti di massima pendenza, le discese devono essere contenute entro un'unica traccia comune ricavata lungo precisi "fasci" verticali che

tengano conto della conformazione dei pendii e dei punti di maggiore o minore resistenza della coltre nevosa, al fine di rispettare l'equilibrio. L'ultima raccomandazione è quella che si riferisce al ritmo: uno dei segreti dello sci-alpinismo è di mantenere scrupolosamente il ritmo nel passo, nei movimenti e nella respirazione.

Non indicherò itinerari. Ce ne sono moltissimi e tutti stupendi. Vorrei soltanto riuscire ad esternare la più profonda delle ansietà che si avverte durante un'uscita sci-alpinistica. Nel silenzio e nell'incanto della montagna, sempre si coglie una percezione singolarissima. L'impressione di poter giungere, così come si è

giunti alla sommità della vetta, a una conoscenza sovrazionale ed estatica che pare bastevole ad attingere quel primo principio che sovrachia ogni normale facoltà intellettuale dell'uomo, a farsi dell'anima una concezione quale psiche cosmica e quale tratto di unione tra il mondo ideale e quello materiale, realtà intermedia tra il divino e il terreno, operatrice al tempo stesso della loro sintesi. Si ha davvero l'impressione di poter cogliere l'essenza delle cose nella coerenza del principio per cui più ci si avvicina alla natura come prima fonte della vita tanto più acquista credibilità l'idea della perfezione.

Giovanni Cazzaniga

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

frì terribilmente per i cento altri scari che vorreste concedermi e che non poi permetterei.

Poi il sole declina, (la parete guarda a levante), e la temperatura tocca una dimensione più umana.

Andrea mi cede il comando della cordata. Proprio ora che la parete si rizza con maggior cattiveria. Seguo uno strato della roccia che fugge verso sinistra. Appigli pochi e stuggenti. Punto di sosta miserevole. Continuo lungo lo strato.

La mia vena di inesauribile chiacchierone si va spegnendo lungo alcune scaglie trepidanti dove i chiodi offrono una prestazione puramente coreografica. E qui la faccenda si va complicando molto.

Molto dubbioso sbircio verso l'alto percorrendo con occhio grigio e anonimo come un campo di patate.

Seguire ancora lo strato? Mai più. È ora che questa via si metta un po' diritta. Fisso un chiodo alla meno peggio e m'inerpico verso l'alto per mezzo di appigli che scopro solo all'ultimo istante. Mi trascino là dove la roccia sembra gettare finalmente la spugna, ma inutilmente mi illudo che le cose siano cambiando. Finito questo tiro di corda assai lungo un tratto splendidamente inclinato, splendidamente sfornito di appigli, rimanendo appiccicato alla sola forza della fede, cercando di dimenticare che l'ultimo chiodo si è perso ormai lungo la corda a una distanza che mi sembra per lo meno favolosa.

«Blocca la blu, tira la violetta». Manovre pompose per arrivare a rivedere da vicino la faccia di Andrea. Quando mi raggiunge ammette che come premio posso benissimo fumare una sigaretta. Qualche decina di metri

sopra si disegna una terrazza. Ce ne impadroniamo velocemente, poi buttiamo tutto a terra come se l'arrampicata fosse finita.

Mentre mi riacquisto un po' i polmoni con il fumo della sigaretta, mi scaccio di tutta la tensione accumulata sui passaggi scottanti. Mi prende un momento di sconcerto e mi scivola in corpo la brutta sensazione che non si possa proseguire più per molto. Forse come ricompensa per la durezza del tratto superato mi aspettavo qualcosa di più di una sigaretta. Forse un'autostrada che con qualche comodo tornante potesse risolvirmi senza drammi ogni problema.

Fedella alla direttissima

Andrea scarta fermamente la mia proposta di raggiungere una certa cengia galeotta, che sotto la luce della mia fantasia ormai stanca, sembra offrire una soluzione poco onorevole ma sbrigativa. Spletatamente mi impongo di proseguire sulla retta via dell'onestà alpinistica.

È il turno di un diedro. Faccia sinistra piattata a dovere. Faccia destra rabberciata alla «Dio ti fulmini». E occhio a non toccare troppo forte, che tutto potrebbe rovesciarsi di sotto. Accarezza ogni sasso con estrema dolcezza, sussurrando parole dolci e il diedro, convinto dalla mia felpata insistenza, mi concede i suoi favori.

Mi supero l'ostacolo ecco che mi restano solo gli occhi per rimpiangerne l'estrema facilità, visto che ora mi viene accordato. Un breve strapiombo a pancia. Quattro metri del più bel liscio che si possa trovare sul mercato. Un solo chiodo e le corde sotto che se ne vanno in assoluta libertà. Se solo avessi un chiodo a espansione non inoltre certo domanda in carta bollata per aprire quel

piccolo buchetto nella roccia. Ma di tali chiodi non ne possediamo. Così, alla bella faccia del «coraggio nel sacco», o, a piaciamento, della «prudenza nel sacco», sono costretto a salire in staffa, raggiungere col fiato sospeso l'ultimo scallino, abbandonarlo con la morte nel cuore, scherzare un po' coi polpastrelli che non vogliono tirare e con la forza di gravità che tira invece benissimo, per guadagnare, con mille alleluie nel cuore, l'ennesima sospirata cengia.

Mi sento così squinternato dopo un tale tratto che non so più se voglio ridere o piangere. Per non sbagliarmi m'attacco comunque ad un albero e recupero le corde perché anche l'ultima scaglia abbia a gustare il mio fido. Mi affido a un albero perché è bello, perché è blocco a blu, tira la viola, ma traherel non si concede nemmeno il tempo di soffermarsi su tali frivole piacevolerie.

L'erica tappezza morbida il fondo della cengia. L'aria, fattasi più scura, odorosa ormai di bivacco.

Il mio avvio stanco verso quello che indovino come un vasto piazzale adagiato sotto grandi strapiombi: il bivacco sempre segnato da ogni alpinista. Ma il sogno si scopre veramente come tale e la piazza che la fantasia si era costruita si concretizza nella realtà sotto forma di diedro, che si apre spietato, privo di qualsiasi rugosità.

Uccelli di rabbia per la delusione. La beffa che il diedro ha giocato nei nostri confronti si rivela nella sua faccia destra, d'inclinazione più che modesta, ma liscia e ricoperta di una patina di terra che impedisce al piede ogni aderenza, sia pur minima. Barcamenandomi su alcune uccelle d'erba guadagno il fondo e disdegno l'idea di chiodarmi fino in cima, mi voigo verso un'altra soluzione. Attacco un mazzo di chiodi al capo di una corda e mirando ad un alberello

posto una decina di metri sopra il mio capo tento il lancio, sperando che la ferraglia, scavalcata l'esile tronco, scenda dall'altra parte dove Andrea potrebbe impadronirsi della corda e bloccarla.

Dopo un numero incalcolabile di lanci mi ritrovo con un pugno di moache e un braccio tutto indolenzito.

Stavolta mi prende davvero la rabbia. Butto alle ortiche il maledetto mazzo di chiodi, m'aggrappo alla roccia sgretolata della faccia di sinistra, pianto un paio di chiodi simbolici, tento di assassinare Andrea con un mazzo che mi scappa tra le mani e che si disintegra a mezzo metro dalle sue gambe, chiedo scusa e spinto da travolgente furore m'impadronisco dell'arbusto col fiato corto il cubo ormai agli sgoccioli.

Soltanto procedimento della corda bloccata con cui si aiuta l'amico.

Rivedo il sorriso di Andrea. Per oggi è finita. Lungo rocce facili ci portiamo verso il luogo del nostro bivacco.

Prepariamo il bivacco

C'è un po' d'erba. E sopra un tetto. Cominciamo a scavare per guadagnare quel tanto da poter stare sdraiati. L'amico scarta nell'ombra e fatta la sua scoperta vorrebbe trasferirsi su una cengia più comoda ma esposta. «Meglio dormire su una sedia nell'intimità di casa tua, che in un comodo letto in piazza Duomo». Andrea resta dov'è e riprende lo scavo.

La notte ha invaso la piana del Sarca.

Luci nel cielo. Luci nella valle.

Le macchine lontane muovono serpeggiando i loro lumi come luciole di primavera. A tratti ne sentiamo il debole ronzio.

C'è una collina nella penombra lontana. La indico ad Andrea. La dietro, vedi, c'è un paese e in quel paese dorme una ragazza. Se questa parete ci concederà di guadagnare la cima ho già in mente di chiamare la via col suo nome.

Intanto la ragazza dorme e sotto di lei sta un materasso morbido mentre noi ci rivoliamo pensosamente sui sassi i piedi gelati e i fianchi sbattuti.

Soltanto cose di un bivacco. Dinnanzi arriva l'alba. E con l'alba il sole. E col sole i sassi che crepitano i loro buongiorno sulla cengia che dovrà portarci verso l'uscita.

Tutto è ancora da decidere. Ci aspettano ancora la roccia compatta, i chiodi che non vogliono saperne di entrare, i punti di sosta precari.

Una rampa si disegna sulla parete e sembra menare senza difficoltà all'uscita. Fossimo in dolomia diremmo: ormai è fatta. Ma questa parete si è rivelata maestra in scherzetti di gusto ferace e tra poco avremo la conferma dei nostri sospetti.

Mi scavo la strada in un banco di scaglie, e guadagno uno strapiombo. Le corde seguono docili, strisciando sulle rugosità, ritmando ogni passo con un rumore di fusa. Lavoro di cesello con i chiodi nella roccia malata. La velocità ha una flessione paurosa. La sete rode implacabile la gola.

Andrea si sente ancora di fare dello spirito: «Sai

che cos'ha di buono questa parete? Non ti crea nessuna difficoltà al momento di levare i chiodi». Bella consolazione!

Ci aggrappiamo di nuovo a uno strato della roccia che corre a sinistra lungo la rampa. Due chiodi alla partenza. Uno all'arrivo. È il meglio che si possa ottenere. In mezzo le corde descrivono un'ampia curva senza ancoraggi di sorta.

Proseguo lungo lo strato. La speranza di raggiungere l'uscita si riavvolge. Poi d'un tratto ogni appoggio sparisce. Interrompo la traversata e tento diritto. La roccia si sfalda. Provo con un chiodo, il ferro canta ma il sasso si specca lasciando la lama quasi tutta scoperta. Tanto peggio, ormai lo lascio, pup fare la sua figura anche lui.

Andrea, tace e probabilmente cerca di non pensare a quello che sto pensando. La via si deve fare. Perciò avanti. Cerco d'equilibrarmi su roba trovata per caso, guadagno mezzo metro, un metro. C'è una piccola crepa. Chiodo. Colpo di martello. E faccio clic. La roccia, generosa, mi risparmia l'odioso tintinnio che fanno i chiodi quando cadono nel vuoto. Lo rimetto in tasca.

Altro mezzo metro su appiglietti d'occasione. Ormai passare è diventata una necessità, perché mi è impossibile ripetere i movimenti ritrosi in caso di ritirata. Tinto con un altro chiodo. Il ferro penetra finché la roccia risponde con un improvviso urto per nulla simpatico. Ma non cade nulla. Chissà? Assicuro un cordino, mi alzo, altro chiodo in dell'attesa, attini di estrema tensione. Sono fuori.

È ora di concludere. Andrea segue veloce.

Poi gli ultimi tiri sulla rampa. Tutto quasi si sta staccando. Un piccolo pino. Un caminetto verticale, un sasso incastrato, alberi, prati.

Tutto è finito. Lasciamo questo orrido versante per la cima. Un canalone, gruppi d'alberi spogli, un prato ripido. L'occhio finalmente si riposa.

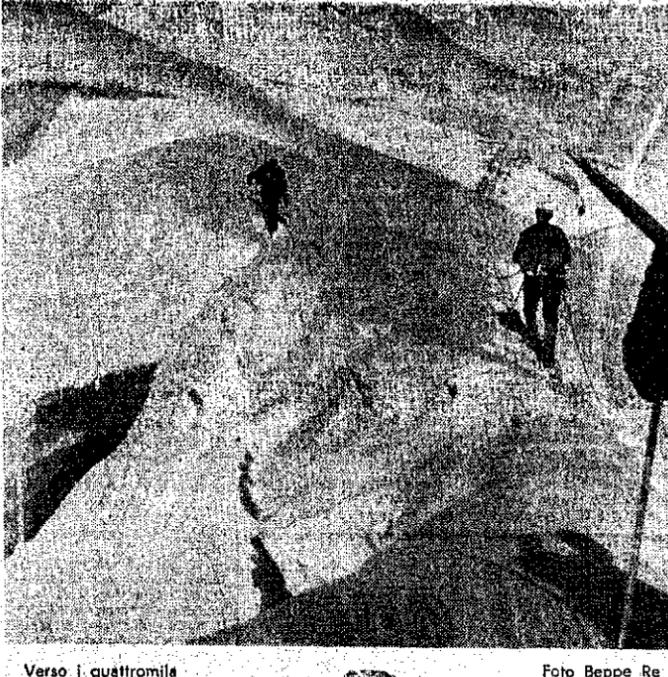
Sulla cima c'è la neve e sull'altro versante si stende il bosco. Due valli, affogate nella foschia, abbracciano la base del monte. E noi abbiamo avuto la fortuna di dominarlo.

Ci viene spontaneo di chiederci se questa nostra via ha un senso. Abbiamo trovato molto marcio. Troppo marcio. Lo scurezza quasi sempre alearie. Un attacco molto elegante ma un svolgimento che il più delle volte somigliava ad un gioco d'azzardo.

La volontà ha vinto. E al di là di ogni discussione siamo ben contenti di questo itinerario aperto in stile classico, senza bucare la roccia, senza il solito coraggio nel sacco o prudenza, che dir si voglia. Andrea per primo.

Sappiamo benissimo che nessuno andrà a ripeterlo e il monte Brento resterà quello che è sempre stato: una montagna sconosciuta. Ma la via ci ha dato soddisfazione lo stesso. Quando c'è una vittoria della volontà, ciò che si è fatto lascia sempre un buon ricordo.

Mario Rossi



Verso i quattromila

Foto Beppe Re

Fra ghiaccio e neve sull'Appennino Reggiano

Arriviamo al passo del Cerreto che è ancora buio. Ci infiliamo gli scarponi, controlliamo per l'ultima volta gli zaini e finalmente ci avviamo nel più perfetto silenzio verso le Sorgenti alte del Secchia, illuminando il sentiero con la pila. I più disparati pensieri si agitano nelle menti ritmati dallo strisciare dei piedi sui ghiacci e neve dura. Corriamo quasi, con addosso il desiderio per tanto tempo represso di salire ripidi caproni, di fare gradini con la piccozza, di spaziare con lo sguardo sopra un mare di montagne.

Quando giungiamo al passo dell'Ospedale il sole è già spuntato e possiamo osservare tutta la catena delle Apuane. Le buone condizioni della neve agevolano la nostra marcia e nonostante lo scarso allenamento arriviamo alle Sorgenti del Secchia in un tempo minore del previsto. Ci fermiamo un momento per riprendere fiato e mangiare qualcosa; da dove siamo riusciamo a vedere tutta la cresta che dovremo fare: sembra molto lunga, ma confidiamo nella neve buona e nella splendida giornata. Ritraciamo l'attacco dello stretto canalone che ci porterà in cresta: è lo stesso che avevamo percorso l'anno passato con gli allevatori del corso di formazione alpinistica. Per alcuni di loro fu un'esperienza indimenticabile, alimentata dalla presenza di un grosso crepacapi, cosa insolita per il nostro Appennino.

Iniziamo la salita fra due alti speroni di roccia. La neve in alcuni punti è molle, ma proseguiamo egualmente verso l'alto. Poco prima della cresta ci spostiamo sulla destra e superiamo una cornice di neve dove dobbiamo usare molta cautela non essendo ancora legati. Finalmente siamo in cresta e ci si presenta subito uno spettacolo indimenticabile: davanti a noi, in lontananza, il Golfo di La Spezia, il promontorio di Portovenere, la Palmaria. Alle nostre spalle, oltre

la pianura padana punteggiata di città, le Prealpi Venete e Lombarde, le montagne del Piemonte, tutto l'arco alpino insomma. Una cosa stupida, proviamo addirittura ad individuare qualche gruppo, come quello del Monte Rosa e dell'Adamello. Ma non possiamo fermarci molto, dobbiamo ripartire subito: ci leghiamo e iniziamo la grande cavalcata lungo il filo della cresta. È un ambiente notevolmente alpino, con cornici, scivoli ghiacciati, muri di neve da discendere; incontriamo anche alcuni tratti di roccia che ci entusiasmano ancora di più: non immaginavamo certo di effettuare un'ascensione così interessante. Dopo un paio di ore siamo in vetta

al Montalto, il punto più alto dell'itinerario. In basso, dall'altra parte, notiamo due «gendarmi» di roccia che movimentano la cresta.

Iniziamo la discesa e in breve tempo siamo alla base del primo gendarme: occorre solo un tiro di corda di secondo grado per raggiungere la cima. La salita è piacevole, data la roccia buona e la presenza di belle fessure e placche ricche di appigli: vorremmo discendere direttamente lungo il filo della cresta, ma non riusciamo a piantare dei chiodi per attrezzare una doppia. Dopo esserci fermati un'oretta per mangiare qualcosa e per riposarci un po', discendiamo per la via di salita del gendarme

e ne costeggiamo la base sulla sinistra, ritornando ben presto in cresta. Superiamo il secondo gendarme, da dove potremmo scendere direttamente alle Sorgenti del Secchia, ma preferiamo proseguire ancora, fino al Passo di Pietratagliata, dove la nostra lunga cresta è ormai terminata. Ci slegliamo e sebbene non sia affatto tardi scendiamo in un baleno verso valle.

Al Passo del Cerreto ritroviamo le solite cose, le auto, e moto, gente che va e che viene. Ma noi abbiamo nello zaino il ricordo di una giornata stupida, lunghe creste di neve, gendarmi di roccia, un vastissimo orizzonte e specialmente il silenzio.

Carlo Possa

Prime ascensioni invernali

Breithorn

L'accademico Andrea Sioli ed Elvio Boreatti, hanno compiuto la prima ascensione del Breithorn orientale (gruppo del Monte Rosa) per il canalone nord-est, il 20 marzo 1972. L'itinerario è stato aperto il 21 giugno 1964 da Graf, Kubiana, Vanis; la via è stata ripetuta con varianti il 29 luglio 1960 da Cavallari, Mellano, Perogo.

Partiti dalla Testa Grigia, i due alpinisti si sono portati alla base del canalone nord-est (quota 3300) il 19 marzo, iniziando l'ascensione alle ore 4 del giorno 21. In 17 ore di scalata si sono portati a quota 4148.

Hanno dovuto superare notevoli difficoltà per il forte innescamento prima d'attaccare la cresta Young sotto sommità del Monte Bove, che è dominato dal gran gendarme di quota 3741.

A questo punto ha avuto inizio la parte più dura dell'impresa, su rocce a tratti coperte da insidiosi cretoni di ghiaccio. In prossimità della vetta hanno dovuto affrontare una cengia, e due stretti cammini di roccia liscia, con una pendenza da 55 a 60 gradi.

Giunti in vetta alle ore 21 del 20 marzo, hanno bivaccato iniziando la discesa per la via normale nelle prime ore del giorno seguente.

Cima di Courmaou

Il 25-26 dicembre 1971, Gian Carlo Grassi e Sebastiano Felice, della scuola d'alpinismo Gervasutti di Torino, hanno realizzato la prima invernale sulla parete nord-est della Cima di Courmaou, via Manera-Delmastro (V). La parete si trovava in buone condizioni, nonostante l'esposizione sfavorevole. Sei ore di scalata. Raggiunta l'anticima nord del Courmaou (m 3155) fra il nevichio portato dal vento fortissimo, iniziavano immediatamente la discesa per il ripido pendio del versante nord. Altezza della parete: 400 metri.

Monte Bove

Nel giorni 18-19 dicembre Giulio Vagnulica e Norbert Kamenický del CAI di Perugia, hanno effettuato la prima salita invernale dello spigolo nord-est del Monte Bove, nei Monti Sibillini (Appennino Centrale).

Corno Grande

Gran Sasso

Il 28 dicembre 1971, tre cordate formate da Domenico Alessandri e Roberto Iafrate (C.A.I. L'Aquila), da Adolfo Contini e Marco Geri, alternati (S.U.C.A.L. - Roma), e da Franco Cravino e Geri Steve, alternati (S.U.C.A.I. - Roma), hanno effettuato in prima invernale, dicembre 1971, la via diretta d'uscita della Vetta occidentale del Corno Grande, al Gran Sasso d'Italia.

La via presenta difficoltà estive di VI inf. e AI nei primi due tiri e di IV-V nei tiri successivi, con uno sviluppo di circa 300 metri.

PRIME ASCENSIONI

Becco Meridionale della Tribolazione

Il 4 novembre 1971, Gian Carlo Graggi e Ivo Pivano, salivano al Becco Meridionale della Tribolazione m. 3364 per la parete sud-est, lungo la via Machetto-Re-Tuiana, aprendo una logica variante diretta alla cima principale.

Una valanga distrugge il rifugio Soustra

Una valanga ha completamente distrutto il rifugio Soustra (metri 1797) della Sezione di Saluzzo del C.A.I. Il rifugio si trovava alla Grange Soustra, nell'alta val Varaita, gruppo del Monviso.

Meisules d'la Biesces

Il 12 giugno 1971 Heini Holzer e Siegfried Walz hanno tracciato una via sullo spigolo ovest delle Meisules, torre della Biesces (m 2400). Altezza dello spigolo m 200; difficoltà di IV e di V; 8 chiodi di assicurazione ed 1 cuneo. Esposizione estrema. La via è stata denominata «dello spigolo Siegfried».

Schneeberg

Il 19 dicembre 1971 Peter Holl e Helge Bieber hanno tracciato una via sullo Schneeberg (m 2075), nelle Alpi della Stiria. Il tracciato segue perlopiù la strapiombante fessura tra la via Fritsch-Schild ed il pilastro sud. Usati cunei di legno di diverse dimensioni. Difficoltà di V superiore. A2.

Flexenspitze

Il 9 ottobre 1971 Harald Braun ha tracciato una via sul pilastro nord della Fle-

BRIXIA

Modello EST NORD EST estivo ed invernale

BRIXIA - la scarpa dei fratelli Rusconi che anche stavolta si è dimostrata ottima sulla direttissima della Civetta.

Prodotta dal calzaturificio B R I X I A - S. Eufemia - Brescia

specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

L'UOMO SELVATICO NELLE ALPI

Spalle tozze, quadrate, franco robusto come quello d'un vecchio cembro, braccia muscolose, gambe nervose velocissime: questi gli Uomini Selvatici. La loro statura solitamente non superava quella di un ragazzino, eppure possedevano la forza di un gigante. E come San Cristoforo, per bastone usavano un albero. Ispido vello copriva loro interamente il corpo e si estendeva fin sulla faccia, lasciando liberi solo gli occhi, il naso, le labbra. Buffi, barba, capelli si frammischiarono congiungendosi al pelame delle spalle e del dorso, accentuando l'aspetto caprino.



Vivevano come capre, o per essere esatti come stambecchi e camosci, perché le capre d'inverno o gli stambecchi in estate, mentre gli Uomini Selvatici avevano arredo di ciò che sentiva di muro e di chitino.

In gara con i camosci, si vedevano balzar velocissimi giù per le erte pendici; saltavano instancabili di greppo in greppo, ignorando le vertigini.

Preferivano la solitudine dei grandi boschi, dove la luce è d'oro e verde, il lichene s'abbrubica ai tronchi ristendoli, la terra umida ha profumo di aglio e di muschio. Abitavano in caverna quando non dormivano all'addaccio, tra le ondulate distese dei pascoli. Forse, nelle notti serene, parlavano con le stelle.

I maschi giravano completamente nudi, solo coperti del lungo ispido pelo; le donne si avvolgevano in pelli d'ermellino o marfura, di tasso o volpe, grossolanamente cucite insieme.

Nella cruda stagione, per resistere ai rigori del clima alpino si spalmavano il petto con una sorta d'unguento, del quale custodivano gelosi il segreto, e che preparavano impastando grasso di marmotta e midollo d'orso, con il fiele dei falchi.

Camminavano sempre a piedi nudi, agguerriti alle asperità delle rocce, alle scaglie del sottobosco, al gelo della neve.

Con i boschi, loro incontrastato dominio, avevano un misterioso patto d'alleanza. Non portavano forse come bastone un'intera pianta, con fronde e radici? Non si lamentavano forse, e piangevano, quando gli uomini maledivano il piede di un albero, per abatterlo? A volte avevano persino assaltato i boscaioli, urlando infurati.

Tolte quelle tre, violente quanto repentine, gli Uomini Selvatici erano bonari e mansueti e se preferivano far vita solitaria, non rifiutavano aiuto all'uomo; lo prestavano anzi volentieri, accontentandosi di poco o nulla, perché ignoravano il significato ed il valore della proprietà e non ambivano le ricchezze.

Uomo di pernici, di fagiani, di gallinacci costituivano il loro cibo preferito; femmine di stambecchi e camozze fornivano loro la maggior parte del vitto. Da quelle bestie superbe ed indipendenti gli Uomini Selvatici facevano allattare i propri bambini, ed in tal modo si costituiva una naturale familiarità ed i nobili animali, abituati alla vita libera, amavano quei selvatici uomini, liberi come iara e dai quali nulla avevano da temere, perché non portavano fucili né ricorrevano violentemente alle trappole con il sale.

Al primo mattino ed al calar del sole, gli Uomini Selvatici si ponevano due dita in bocca e lanciavano un lungo fischio; al noto richiamo, le bestie sospettose e scontente accorrevano a frotte, lasciandosi docilmente mungere.

La leggenda dell'Uomo Selvatico è del resto diffusa in tutta la nostra Penisola.

I trentini celebrarono questi uomini primitivi come s'allegro e canta l'Uomo selvatico. Quando il mal tempo è tempestoso vede Sperando nell'ubonno, ond'egli è pratico...

dice Fazio degli Uberti nel Dittamondo (Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, Bologna 1888, V, p. 25). E Ser Cione: Com'om selvaggio, spesso rido e canto Co'lo mal tempo.

Ma chi è servente sia geloso. Non spero né per pena né per noia Com'om selvaggio viva volentoso...

Una contadina di Furna, villaggio su un vasto ripiano boscoso e privato sopra la sponda sinistra della val Partenza, aveva assistito una Donna Selvatica che dava alla luce un bambino la quale, per ricompensarla, tolse dal fascio alcuni pezzi di carbone: « Accentatelo di quel che ho ».

Non è proprio il caso — si sciorina la contadina, e per non offendere la donatrice se li lasciò riporre nel grembiule, ringraziando. Giunta a casa, scosse il povero regalo nel focolare e trascorsero tra la cenere, più lucenti della schenti che operarono su di un'ampia area alpina, e dalla Bergamasca passarono nelle Giudicarie ed in valle di Non effugiando insieme alle danze macabre le vicende di Carlomagno, e del suo leggendario passaggio.

Ci piace rimirare il gigante cresciuto in val del Bitto, feroce di un ispido e folto pelo che lascia appena pulito il volto, i piedi, le ginocchia; le mani reggono senza fatica un poderoso tronco d'albero.

Proprio quel Salvanel, rivale Porpino del mito, riportandosi a Silvano, divinità autoctona, e quel Silvanus è nome aggettivale, in origine, spettante a Fauno. Come dio rustico, veniva onorato presso i boschi, gli alberi, le rustiche abitazioni, quelle che appunto l'Uomo Selvatico accetta; poi, Silvano entra nella casa stessa come nume tutelare, con i Lari ed i Penati, e l'Uomo Selvatico insegna a lavorargli il latte, a fare il formaggio, ad impastare il pane, a fondere i metalli.

Poi, Silvano si mescola con i semidei, farsi satiri, nani, sileni nani, e vediamo l'Uomo Selvatico portatore di pioggia, di abbondanza, protettore degli armenti, amico degli apigiani; più tardi Silvano viene assimilato come una divinità comica della forma primordiale, ed abbiamo il Gigant della Valmasino, del quale ho raccolto la leggenda dalla viva voce dei montanari, nelle battute spoglie sotto l'incantevole dorsale, della quale ogni vettura risveglia non pochi ricordi di grandiose e sempre valide gesta apitavistiche (ho raccolto la leggenda del Gigant in montagna e valligiana, Bologna, 1963).

A Sacco, in valle del Bitto, una laterale della Valtellina che si inasina nelle Orbie, in una casa quattrocentesca ridotta ad uso colonico, vediamo effigiato l'Uomo Selvatico. Un ritratto dalle mille descrizioni, specie se parlati, e questo dice nel fumetto dai caratteri gotici: E sono un homo salvadego per natura / chi me offende ge fo pagura. Si vuole attribuire l'affresco ad uno dei Baschenis dell'Averara la bergatella che sta dall'altra parte della austera gioiata, quei Ba-

Assai lontano dal Grigioni troviamo la foglia di betulla donata da una donna selvatica che si tramutava in oro alla Bellamonte, e ne ho parlato nella citata opera. Dalle Alpi Marittime alle Lepontine, alle Retiche, alle Dolomiti, alle Alpi Gialle, il mito dell'Uomo Selvatico si ripete e l'eguale tradizione conferma molte cose, che ribadire a del tutto superfluo, tanto balzano agli occhi.

La leggenda dell'Uomo Selvatico è del resto diffusa in tutta la nostra Penisola.

I trentini celebrarono questi uomini primitivi come s'allegro e canta l'Uomo selvatico. Quando il mal tempo è tempestoso vede Sperando nell'ubonno, ond'egli è pratico...

dice Fazio degli Uberti nel Dittamondo (Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, Bologna 1888, V, p. 25). E Ser Cione: Com'om selvaggio, spesso rido e canto Co'lo mal tempo.

Ma chi è servente sia geloso. Non spero né per pena né per noia Com'om selvaggio viva volentoso...

Una contadina di Furna, villaggio su un vasto ripiano boscoso e privato sopra la sponda sinistra della val Partenza, aveva assistito una Donna Selvatica che dava alla luce un bambino la quale, per ricompensarla, tolse dal fascio alcuni pezzi di carbone: « Accentatelo di quel che ho ».

Non è proprio il caso — si sciorina la contadina, e per non offendere la donatrice se li lasciò riporre nel grembiule, ringraziando. Giunta a casa, scosse il povero regalo nel focolare e trascorsero tra la cenere, più lucenti della

fabbricante di giocattoli di Norimberga, che saliva un po' rigido come i suoi soldatini? Il segnava tutti, in faccine piene di schizzi e di parole fitte fitte, e nei libretti di guida di Fest scriveva elogi fitti fitti e disegnava schizzi su schizzi. Un mito, un'ossessione, un'oppea.

Il cliente aveva amore, e odio per quella montagna: amore perché vi era salito sessanta volte, odio perché aveva temuto di non poter percorrere tutte le sessanta vie.

E Fest ne era stato contagiato, amava e odiava il Totenkirchl; per questo portava dietro l'amuleto, un dado d'osso da lui sbalzato e sulle cui facce aveva inciso sei F come teste d'aquila.

Perché lui non aveva nome, contava solo quel cognome che indicava sicurezza e robustezza. Sicurezza fino a quando? Fino a che non avrebbe perduto l'amuleto delle sei F. Che contavano i nomi dagli all'agnate? Ludwig Karl Franz-Josef? Era Fest che contava.

Passato San Giuseppe, per una buona quindicina di giorni, il segnale di campana della messa prima trova molta gente sveglia nelle case.

Fin dalle tre gli uomini sono andati in stallet e hanno cominciato a spingere fuori nella strada scura le pecore ancora addormentate, che a chiamarle sottovoce « Nina, nina, bè! » sembrano diventate sorde e più stupide del solito.

Qualcuna di quelle che hanno figliato tardi, magari già in inverno, si impunta sulle gambe larghe e con le orecchie tese come al ad aspettare il sentirsi dietro il proprio cuino; per gli agnelli è la prima volta che escono dal còcc e la solprosa li disorienta. Ma anche le pecore adulte sono spassate dopo tutto un inverno passato al chiuso: così ci vogliono spintonati e calci per metterle in moto e le più testarde vengono stratonate via sollevandole per la lana grassa e attaccaticcia.

A poco a poco i richiami si fanno più lontani e lo scalpicio degli animali intrappati più fitto e smorzato: chi apre la strada al gregge ha dato un po' di sale alle prime pecore, che ora lo seguono assidue trascinandosi dietro le altre alla cieca.

Il piccolo rocc è avviato e a chi lo chiude basta di tanto in tanto fare un breve fischio alla bergamasca; proprio come quando d'estate Ghèa al pastor le conduce in giro sui monti della valle. Ma prima di consegnarle a lui sul principio di maggio, le pecore vanno tostate. Per questo ora si portano al bagno a lavarle nella loro vasca, vicino a quella più grande e profonda dove entrano i muli e i cavalli, che è una cosa da non credere a vederli nuotare.

Sullo stradone di terra battuta, dopo Uzza, ogni tanto si solleva un po' di polvere perché in discesa qualche pecora si mette a correre; poi si prende la strada del Lasc subito dopo la Madonna e il gregge si allunga sulla mulattiera che pare fatta apposta per vedere le fiammelle dei morti che d'estate vengono su dal similero vecchio di Bormio. Saranno storie di donna, ma qualcosa di vero ci deve essere perché più d'una è arrivata a casa bianca come la carta, quasi avesse visto la

Pulizia sommaria si capisce, perché non è possibile spogliarsi, ma più che sufficiente per fare a meno di tornare al bagno il lunedì di Pasqua, quando la gente che sta bene viene qui con la carota e la morenda, paga l'ingrasso al Baumgarten e si lava dentro una bella vasca piastrellata di bianco.

Adesso invece l'acqua, calda uguale, limpida lo stesso, non costa niente e penetra benissimo tra le maglie delle mutande e la pelle.

Certo per le donne è meno facile lavarsi in questo modo e può essere anche pericoloso: tutti si ricordano di quelle tre-matita che, scese nella vasca in carnie da notte, han dovuto restare un pezzo con solo quella addosso e bagnata anche, perché i vestiti erano scomparsi dal bailetto!

Nell'acqua gli agnelli ritrovano le madri, intanto che gli uomini si cambiano e si rivestono con gli abiti lasciati all'asciutto. Una strizzata a maglia e mutande prima di metterle nel sacco e poi, scurpe in mano, di nuovo in acqua per aprire il cancelletto di uscita: a vederle venir fuori le pecore sembrano la gente alla fine della messa. Sulla groppa il vello si divide in una chiara sottilissima che pettina la lana fin sotto il ventre e smagrisce le bestie.

Qualcuna si mischia al gregge che aspetta fuori, altre tentano di tornare in acqua, ma è facile ormai recuperare.

Intanto stanno arrivando i primi conducenti con muli e cavalli: gli stoc, che hanno sempre l'aria di andare in parata con le loro bestie, oggi si danno più importanza del solito perché a entrare nella vasca grande ci vuole coraggio e abilità.

Veramente, anche chi ha lavato le pecore ha fa sua da dire, perché se uno non ci sa fare, annega lo stesso nella vasca piccola. Come per esempio quando i coscritti vanno al bagno prima di fare la visita e quasi nessuno sa nuotare ma non lo dice, perché arrivano con la carota fiorita e due cavalli e sono in baldoria. Poi qualcuno la vede brutta in piscina anche dove è poco profonda, siccome in montagna pochi hanno confidenza con l'acqua.

Questa storia dei coscritti e della classe di ferro viene quasi sempre fuori quando si va al bagno con la bescia: per un momento sembra di vivere un'altra stagione e vengono in mente le coscritte che aspettano sulla porta con i fiori di carta da dare ai giovanotti di leva.

Il ritorno in valle è veloce, anche se le pecore varrebbero brucare ogni ciuffo ai bordi della strada: andranno al pascolo in mattinata appena arrivati a casa. La lana sarà asciutta per il pomeriggio; con le zampe legate, le pecore pulite e soffice verranno sdraiate nella bianca stesa sul prato per la tosatura. Si potrà allora, mentre la lana si ammucchia, raccontare che al bagno si sono visti bormin, permait, cozin, semochin e perfino uno di Santa Lucia che aveva solo le mutande e che sembrava di essere sul prà dala féira dove ognuno parlava un dialetto diverso.

Elio Bertolina

AL BACN CU LI BÈSCIA = letteralmente al bagno con le pecore; significa quindi portare le pecore al bagno, ma insieme accennare a una sorta di comune immersione nell'acqua.

MESA PRIMA = la messa del mattino presto, ore 5.30-6. STALTE = piccola stalla attigua a quella del bestiame grosso, riservata alle pecore.

NINA, NINA BÈ = richiamo onomatopoeico per le pecore. CIUTIN = propriamente l'asello, ma in senso lato può indicare l'ovino in genere.

CORCH = il ricinto spesso senza mangiatoia, dentro cui sono rinchiusi le pecore. ROCC = gregge.

GHÈA AL PASTOR = Ghèa (soprannome) è il pastore per antonomasia, tanto è il tempo che esercita questa professione. D'estate sui monti, quando è solo, suona il trombone. LASC = nome della strada che anticamente collegava Valfurva con la parte alta di Bormio, correndo a ridosso delle pendici della Réit.

MADONINA = sta per la chiesa omonima cui la leggenda attribuisce origini carolingie. FANELA = maglia pesante di lana cruda.

PLATINA, OGULINA = rispettivamente le donne di Platina e di Oga, conosciute per il carattere deciso e battagliero. COTULA = i grumi di lana e di stercio citati sopra.

Bagni collettivi alle Terme di Bormio



« Al bagn cu li bescia » nella Valfurva di trent'anni fa

Passato San Giuseppe, per una buona quindicina di giorni, il segnale di campana della messa prima trova molta gente sveglia nelle case.

Fin dalle tre gli uomini sono andati in stallet e hanno cominciato a spingere fuori nella strada scura le pecore ancora addormentate, che a chiamarle sottovoce « Nina, nina, bè! » sembrano diventate sorde e più stupide del solito.

Qualcuna di quelle che hanno figliato tardi, magari già in inverno, si impunta sulle gambe larghe e con le orecchie tese come al ad aspettare il sentirsi dietro il proprio cuino; per gli agnelli è la prima volta che escono dal còcc e la solprosa li disorienta. Ma anche le pecore adulte sono spassate dopo tutto un inverno passato al chiuso: così ci vogliono spintonati e calci per metterle in moto e le più testarde vengono stratonate via sollevandole per la lana grassa e attaccaticcia.

A poco a poco i richiami si fanno più lontani e lo scalpicio degli animali intrappati più fitto e smorzato: chi apre la strada al gregge ha dato un po' di sale alle prime pecore, che ora lo seguono assidue trascinandosi dietro le altre alla cieca.

Il piccolo rocc è avviato e a chi lo chiude basta di tanto in tanto fare un breve fischio alla bergamasca; proprio come quando d'estate Ghèa al pastor le conduce in giro sui monti della valle. Ma prima di consegnarle a lui sul principio di maggio, le pecore vanno tostate. Per questo ora si portano al bagno a lavarle nella loro vasca, vicino a quella più grande e profonda dove entrano i muli e i cavalli, che è una cosa da non credere a vederli nuotare.

Sullo stradone di terra battuta, dopo Uzza, ogni tanto si solleva un po' di polvere perché in discesa qualche pecora si mette a correre; poi si prende la strada del Lasc subito dopo la Madonna e il gregge si allunga sulla mulattiera che pare fatta apposta per vedere le fiammelle dei morti che d'estate vengono su dal similero vecchio di Bormio. Saranno storie di donna, ma qualcosa di vero ci deve essere perché più d'una è arrivata a casa bianca come la carta, quasi avesse visto la

Pulizia sommaria si capisce, perché non è possibile spogliarsi, ma più che sufficiente per fare a meno di tornare al bagno il lunedì di Pasqua, quando la gente che sta bene viene qui con la carota e la morenda, paga l'ingrasso al Baumgarten e si lava dentro una bella vasca piastrellata di bianco.

Adesso invece l'acqua, calda uguale, limpida lo stesso, non costa niente e penetra benissimo tra le maglie delle mutande e la pelle.

Certo per le donne è meno facile lavarsi in questo modo e può essere anche pericoloso: tutti si ricordano di quelle tre-matita che, scese nella vasca in carnie da notte, han dovuto restare un pezzo con solo quella addosso e bagnata anche, perché i vestiti erano scomparsi dal bailetto!

Nell'acqua gli agnelli ritrovano le madri, intanto che gli uomini si cambiano e si rivestono con gli abiti lasciati all'asciutto. Una strizzata a maglia e mutande prima di metterle nel sacco e poi, scurpe in mano, di nuovo in acqua per aprire il cancelletto di uscita: a vederle venir fuori le pecore sembrano la gente alla fine della messa. Sulla groppa il vello si divide in una chiara sottilissima che pettina la lana fin sotto il ventre e smagrisce le bestie.

Qualcuna si mischia al gregge che aspetta fuori, altre tentano di tornare in acqua, ma è facile ormai recuperare.

Un amuleto per il Totenkirchl

L'amuleto, Fest non aveva più l'amuleto. Fest era superstizioso, come certi grandi attori, e lui attore lo era da anni sul palcoscenico verticale delle Alpi calcaree. Maledetto amuleto, finito chissà dove, rotolato con le pietre, frantumato forse. Aveva sempre accompagnato e protetto Fest, la grande guida che aveva percorso — quante centinaia di volte ormai? — tutti i sessanta itinerari del Totenkirchl e aveva anche fissato tre varianti.

Totenkirchl, chiesetta dei morti. Proprio per questo, per quei morti sconosciuti, e invisibili, misteriosamente antichi, Fest aveva sempre portato con sé l'amuleto.

I nomi delle montagne, chi li capisce? Perché le hanno chiamate così? Fleischbank vuol dire banco di macellaio, macelleria insomma: e uno si immagina tagliato a quarti e fette, esibito e venduto ai clienti di tutte le nazioni, anche ai piccoli giapponesi così freddi, così cortesi, così implacabili.

« Ecco, signori, il cervello intelligente e il cuore indomito di Fest. Ecco, signori, le sue braccia robuste. Ecco, signori, le sue gambe di ferro. Ecco, signori, i suoi polmoni d'acciaio. Ecco, signori, il suo collo largo, bovino ».

Già, bovino doveva essere per un banco di macellaio. Nella mente di Fest il

cannibalismo assumeva aspetti orribilmente giganteschi. * * *

A lui piacevano i nomi lunghi dei monti, che non gli indicavano nulla di inquietante, di misterioso, ma solo suoni strani e rassicuranti: come Lalidererspitze, come Praxmarerspitze. Nel primo sentiva prolungarsi un jodel, nel secondo una marcellata cadenzata. E per lui, che aveva un cognome corto, Lalidererspitze e Praxmarerspitze acquistavano una solennità tutta tedesca, parevano allungarsi perfino. In loro altezza, assumevano verticalità prodigiosa, strapiombi imprevedibili.

Il suo cognome era breve, ma Fest voleva dire solido, duro, robusto, saldo, sicuro. E per una guida essere solido, duro, robusto, saldo, sicuro era tutto.

Chi era salito sul Totenkirchl? Quattro guide (fra cui un diavolo italiano, Tita Piazz) avevano aperto con mezzi artificiali la parete ovest, poi in libera ci si era arrampicato Preuss, e in artificiale Dülfer aveva percorso una via difficilissima. E poi tanti fino a lui, Fest del Totenkirchl, che era salito su quelle placche lisce un po' alla Preuss o un po' alla Dülfer, e si aveva portato clienti, e uno addirittura sessanta volte, per dieci anni, sei volte ogni anno su tutti gli itinerari. Il cliente (un

fabbricante di giocattoli di Norimberga, che saliva un po' rigido come i suoi soldatini? Il segnava tutti, in faccine piene di schizzi e di parole fitte fitte, e nei libretti di guida di Fest scriveva elogi fitti fitti e disegnava schizzi su schizzi. Un mito, un'ossessione, un'oppea.

Il cliente aveva amore, e odio per quella montagna: amore perché vi era salito sessanta volte, odio perché aveva temuto di non poter percorrere tutte le sessanta vie.

va il letto per il cliente; era Fest che esplorava il tempo; era Fest che legava il cliente, che lo assicurava, che preparava la corda doppia, che ordinava la birra al ritorno.

Ma ora, senza amuleto? Tutto diventava inutile. Cercare il dado era cercare nel folto della ragione come fra ginocchi o rodolodenti o contorti sdraiati mugli. Era cercare nel bicchiere di grappa. Era Fest quello che si rifletteva nella grappa lucida azzurra come vetrato?

La gola di Fest (o stava tornando ad essere Ludwig Karl Franz-Josef, una filza di nomi troppo noti, troppo diffusi per rappresentare qualcosa di là dal comune?) era secca come il fieno. Fest o il bicchiere, la grappa e il vetrato, il fumo e la nebbia, il rifugio pieno di voci e di risate. Fuori, la nebbia stagnava. E nella nebbia, chissà dove o come, chissà fra quali e quanti sassi, stava l'amuleto.

Non sarebbe più solito sul Totenkirchl, avrebbe evitato la Fleischbank, avrebbe chiuso con la carriera. Avrebbe messo su

L'autore del racconto, da molti anni nostro collaboratore, pubblicherà su "Lo Scarpone", a partire dal prossimo numero, una serie di articoli di assoluta novità, sui maggiori alpinisti britannici di oggi: Joe Brown, Tom Patey, Don Whillans, Chris Bonington.

Luciano Serra

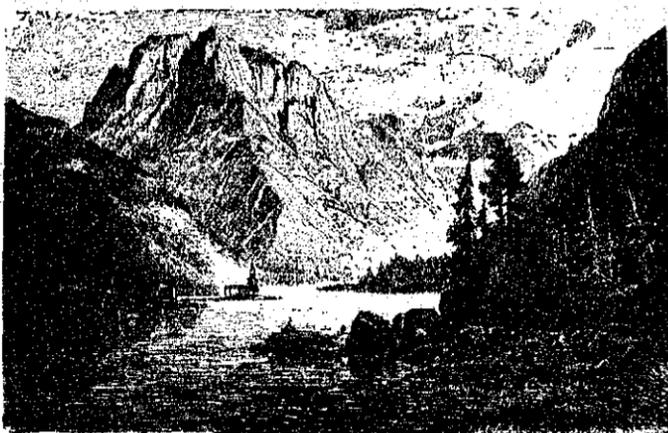
Luciano Serra darà presto alle stampe un volume di poesie in inglese d'altissimo livello, con cui intende inserirsi in un'ambito culturale internazionale, e sta impostando un'opera narrativa sul filo del paradiso, La montagna scomparsa.

Luciano Serra

Luciano Serra

Luciano Serra

Incontro con le Alpi Giulie



Il lago di Raibl nelle Alpi Giulie - Da «The Dolomite Mountains», di Josias Gilbert e G.C. Churchill, Londra, 1864

L'ottavo capitolo del «The Dolomite Mountains» di Josias Gilbert e G.C. Churchill (Londra 1864), tratta dell'incontro. Dal discorso sereno, spesso venuto da sottile arguzia, hanno vivido le descrizioni del paesaggio e della vita di quel tempo. Il senso della scoperta suggerisce le più genuine impressioni. Sono due escursioni che dopo lungo viaggio si trovano a contatto con il mondo incantato delle Alpi Giulie.

Questo brano tradotto da Luciano Filippi è stato pubblicato da Mario Galli, editore «Antologia delle Alpi Giulie», pubblicata nella «rassegna della Sezione di Trieste del C.A.I., Società alpina delle Giulie», che «Alpi Giulie» appunto si denomina. Nella citata «antologia», troviamo anche un brano di Karl Korner, tradotto da Vittorio Grapallo, su «I forti di Malborghetto e del Predil spagnoli dal Francese nell'anno 1800».

Per la parte alpinistica del fascicolo, segnaliamo: «Piccolo Mangart di Cortina» e «Cima Grande della Scala», di Enzo Cozzolino, «Cima Piccola della Scala», di Tullio Piemontesi, «Monte Nero di Caporetto» di Angelo Polano. Vi sono inoltre le rassegne dedicate all'attività alpinistica, apologetica, scientifica ed all'escursionismo giovanile.

Il percorso fino a Raibl, dove, secondo gli esperti che avevano consigliato l'itinerario, una discesa scivolosa, non supera le cinque miglia. Non lontano dal villaggio incontrammo un gruppo di cacciatori che ritornavano con i carri stivali dalle nuvole alfitanti. Ma le nubi stanno squarciando e la pioggia andò cessando per cui, giunti ai piedi del Monte Raib, dove la valle si biforca sfuggendo da ambo i lati quella solitaria montagna, comparve la stupenda pianura, sulla destra degli abitati precipiti nevosi del S. J. Fuari, una delle maggiori vette di questi luoghi. La strada qui mutò direzione per innalzarsi verso la valle che si aprì a sinistra dei fianchi — ora boscosi — del Monte Ra. La montagna porta questo nome perché Albono, secondo lo storico Paolo Diacono, quando stava quarantando con i suoi Longobardi, benemerito verso l'Italia, l'avrebbe salita per avere una visione delle pianure italiane o ancor meglio per guidare le proprie armate attraverso questi passi.

La strada prosegue con moderata salita; a destra oltre lo S. J. si erge il Monte Ra, a sinistra un intricato inchiostro di rocce ed alberi l'annata a perdita d'occhio verso le nubi.

A circa un'ora da Tarvisio giungiamo ad una piccola distesa simile ad un bacino lacustre, percorso dalle acque di un ruscello e del tutto spoglio, e vedemmo all'estremità opposta i tetti delle poche case di Raibl. Una delle più grandi era all'apparenza la locanda, ma non vi trovammo nessuno del nostro gruppo. C'era invece un accozzaglia di soldati in divisa militare che si dividevano senza cordialità nelle loro grida uniformi, con i mantelli disordinatamente pendenti dalle spalle. Nessun ubergato uscì ad accogliere e noi avevamo già imparato che cosa ciò significasse. Con qualche difficoltà potemmo avere la brava informazione che la locanda era piena e che si divideva in due parti, una per gli uomini e una per le donne. Le due parti erano già andate via; un posto del pollaio indicò verso dove e con qualche spiegazione. Noi facemmo il giro dell'edificio cercando un'altra locanda. Nel pressi di una cascata, ancora nessuno che ci indicasse la via. Ci accingemmo a salire, ma un soldato ci fermò e ci disse che ci dovevamo recare in un'altra locanda, che era più vicina a noi, un tipo burbero, capace di dire una dozzina di parole in tedesco se costretto dalla necessità, interruppe la sua passeggiata per dirci che «Damen» erano tornate al villaggio. Tornammo indietro per un'altra via e finalmente, quando ormai ci eravamo rimpiantati senza diventarci serio, scoprimmo la nostra trattoria consorti all'ingresso della locanda principale in seria conversazione con l'ufficiale comandante il distacco, che per nostra sfortuna, era di guarnigione in quel luogo. «Vendo tutte le sue doti di persuasione stava spiegando il nostro dilemma al tenente-sottotenente i buoni uffici presso quegli insensibili stivali. Egli, tenendo debitamente il berretto al petto e quasi mantenendosi in equilibrio sulla punta dei piedi sembrava il simbolo della gelosia, ma nel contempo cercava di concludere la sua interlocutrice che noi avremmo dovuto, secondo il suo parere, ritornare a Tarvisio o procurare dei cavalli freschi per Plezzo, oltre il Predil. Egli avrebbe fatto del suo meglio per attenerci. Sarebbe stata una noiosa marcia di quattro ore nell'oscurità e nella pioggia che ormai stava ricominciando, ma dato che S. — ed A. — si erano dichiarati assolutamente contrarie nei confronti della locanda sotto la collina, a causa di una vecchia dala sguardo torvo — così la definivano — e della piccola equitazione stansa che aveva mostrato loro, noi dovestimo sottostare al compromesso.

Dopo aver trascorso mezz'ora nell'alloggio del tenente, dove ci aveva gentilmente invitati, un suo messaggero ritornò informandoci che la propria missione era fallita: quella notte nessuno era disposto a prestare un cavallo per il Predil. Pertanto bisognava tentare la seconda soluzione per risolvere il problema, dopo aver ringraziato i nostri amici militari ritornammo alla piccola locanda dove i nostri uomini accollerono quasi favorevolmente l'idea di ritornare a Tarvisio da costringerci a prendere in considerazione la terza ed ultima possibilità, per cui decidemmo di visitare la vituperata camera al piano superiore. Invece della vecchia donna che sedeva con una sguardo maligno come una strega in un'alcova, apparve con un lume in mano un giovane di bell'aspetto, suo figlio. Egli aprse una botola ai di sopra di noi che dava in una stretta stanza con due letti e prima di altri mobili.

«Sono ubbiati», disse — ed è tutto quel che abbiamo, oltre a questo. — dipendendosi verso un pianerottolo dove un giaciglio era sistemato contro il muro e dove alcune vecchie sedie, stucchi indecifrabili agli di vestire e due o tre gulline, ammiccanti all'improvvisa luce, che erano oppiate su di un polchetto.

La piccola camera considerata ora da un

diverso punto di vista fu trovata comoda ma era sufficiente soltanto per due; il buon umore opportunamente prevalse su A. — così lei e suo marito decisero di trascorrere la notte con le poltrine.

Per fortuna in quel momento apparve un uomo providenziale. Il commissario del distacco con la moglie occupava l'unica camera decente della locanda, ed egli venne ad offrire la propria stanza, in favore di C. — ed A. —. Ciò fu gentilmente rifiutato, però la moglie, una dolce creatura dallo sguardo melanconico — tanto melanconico da darsi di pensare sul momento circa le buone maniere del marito — diede tutta se stessa in nostro aiuto, allontanando la vecchia per riposare di persona nelle sue materie ed aggiungendo tutto ciò che poteva dalle proprie cose. Così in breve tempo ci trovammo tutti discretamente sistemati, nel nostro giaciglio sotto le rulle feticcio; ricorrendo per quel fatto che ci proteggeva dalla pioggia battente sulle sue tegole. Anche C. — ed A. — non pronunciarono alcun timore per l'assenza della porta grazie ad un grosso cane che si era sistemato in cima alle scale e sembrava far buona guardia al loro dormitorio; tanto da far dubitare che avesse permesso ad alcuno di entrarci il mattino seguente.

Svegliati dal canto del gallo, ci alzammo tutti abbastanza presto; il rumore della pioggia era l'unico suono proveniente dall'esterno ed all'interno si udivano solamente i passi sul pavimento di pietra che con quel ritmo sprimevano ed irregolare caratterizzano così bene quella giornata umida e piovosa.

La fortuna ancora una volta ci arrise accordandoci sotto forma di un'eccezionale colazione. Nel seminterrato ci fu servito su di un panno pulito il migliore caffè, il miglior pane ed il miglior burro che avessimo gustato da molti giorni. Mentre la vecchia padrona, ora, non teneva brutta alla luce del giorno e grazie soprattutto alle sue buone offerte, si avvicina a noi col suo agabellio ed il lavoro a maglia per osservarci mentre rivediamo onore alla memoria, urlando alle sue inservienti per nuove vivande al primo segno di scapotezza, scrutandoci da vicino con gli occhi taglienti e facendo di tanto in tanto delle argute osservazioni e testimonianze della sua saggezza.

Un raggio di sole improvvisamente penetrò nella stanza ed allora ci rendemmo con-

sta volta Giannino deve lottare con la disperazione per portare a casa la pelle. Chiudi e rampanti e marta e piccozza e forza disperata e disperato attaccamento alla vita lo fanno arrivare esultante al ghiaccio superiore. Questi cinque metri stramaleddi metri bloccati da un seracco e la battaglia che vi ha combattuto i suoi occhi lacerati due rughe incise profondamente ai lati della bocca; ora sembra più vecchio dei suoi cent'anni, ed è forse lo di davvero.

Il 16 agosto: esse su «Lo Scarpone» la relazione della manifestazione impresa e il topografo ha malamente storpiato il cognome. Per ben altro Giannino si sentì profondamente amareggiato, e non è il caso di ritornare su una vecchia storia di vecchi tempi lontani. Il Pavese la rievocò, nel suo libro, perché allievo fedele la visse. E cita gli altri articoli di Giannino Soncelli su «Lo Scarpone». E ricorda altre imprese: Giannino apre una nuova via con Giudobaldo sulla Sassa di Forà per la via sud-ovest, il 5 agosto 1939; Tra quelle importanti di Val Malenco, questa è una scalata altissima, molto difficile in tutti i sensi, con pareti scoscese, lastre pendicolari, placche lisce o marce; un avvolgimento di coraggio e di intuizione. E il lavoro di chiodatura eseguito in condizioni proibitive dura quasi sei ore, estenuante, senza respiro. Questo suo anelito incalzante verso la parete e la netta, lo porta ad affrontare impegni sempre più ardui, a cimentarsi in im-

pressioni che hanno più fermato più d'uno.

Si allontana momentaneamente dalle Val Malenco, e al campo universitario, trasferitosi in Valsellina, compie una prodigiosa e prima su Fungo Orientale di Bi, nel gruppo del Gran Combin. Per la prima volta ha affrontato il sesto grado, sembra cercare disperatamente il più difficile, profondendosi tutto se stesso. E' il 16 agosto 1939.

E sono ancora altre scalate; altre prime, finché le sfere sul quadrante toccano l'ora.

Il colloquio scarno e breve legato al nostro nebuloso incognito non mi toria alla mente: solo irreali frammenti.

«Vado in guerra» — e lo sorrido, non so perché. Lo guardo, il guardo e sorrido.

Aspettami qui: il cielo è azzurro, levigato come nella porcellana e nel ricordo confuso mi sembra che Giannino sia alto, contro quel cielo. Un altro attimo: mi lo riporta nelle sue reali dimensioni un giovanotto vestito d'alpino e un ragazzo attento, in un pomeriggio di sole, a Torre.

Quando torno il porto su Berina.

Quando torno ti devo trovare qui sull'attenti.

Non fare lo scemo sulle montagne, aspettami. Tace e alza gli occhi verso il Tremoggia che scintilla ancora di neve sotto il sole di primavera; se ne ricomple gli occhi.

Se non torno non dimenticarti niente.

«Via, boccia» — Mi dà una botta sulla testa guardandomi senza sorridere.

E' rimasto sul Medio Don, Giannino Soncelli, sottotenente del V Alpini, Divisione «Tridentina», Battaglione «Tirano».

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

«L'eco della stampa»

Solitaria a Cima Ovest di Lavaredo

Lo spigolo degli «Sciattoli»

Alle 11 sono al Rifugio Auronzo. Il tempo è variabile deciso di sfruttare il pomeriggio scalando la «Cassa» alla Piccolissima. Farò così un ottimo allenamento per lo Spigolo Sciattoli. A mezzogiorno in punto attacco. Oltre la corda di settanta metri mi porto dietro sei chiodi, tre staffe, e due cordoni più moschettoni. In venti minuti c'è scesa alla cengia. Inizio la scalata vera e propria.

In solitaria sulla Piccolissima

Risento di mancanza di allenamento e su un passaggio delicato resto bloccato per qualche minuto, poi supero l'ostacolo. Ho una buona tecnica e così salgo abbastanza veloce e sicuro. Mi assicuro con un cordino da un chiodo all'altro, oppure passando la corda doppia in un buon chiodo. Trovo ben quattro moschettoni superleggeri, di marca tedesca. Arrivo all'attraversata dopo due ore. Supero l'attraversata a sinistra poi proseguo per il diedro di quaranta metri. Arrivo in cima al diedro alle ore 3 circa.

Altra attraversata a sinistra, arrampico con massima prudenza data l'esperienza. Salgo altri dieci metri e trovo due chiodi. Recupero la corda. Poi attraverso a sinistra per circa sedici metri su rocce facili. La corda mi ostacola e così m'arrampico senza assicurazione.

Entro nella fenditura che divide quasi in due la cima della Piccolissima. Salgo la spaccata, veloce e sicuro. Ormai pochi metri mi separano dalla cima. Sono in vista di una grande gioia. Ecomi finalmente in cima. Guardo l'orologio, sono le 4. Ho impiegato quattro ore. Non credo ai miei occhi. Mi ferma pochi minuti in cima. Poi mi prendo la seta e decido di scendere subito per la stessa via a corda doppia. Non senza emozione mi ritrovo alla base alle ore 18.

La seconda solitaria sulla «Cassa» si può così comprendere: ore 4 di salita, ore 2 discesa. Piantati due chiodi per discesa a corda doppia (uno perso) più un cordino di due metri. Recuperati 4 chiodi, e trovati 4 moschettoni.

Sono soddisfatto di me stesso, ho concluso in bellezza la prima solitaria di quest'anno. Ma forse ho esagerato come allenamento per lo Spigolo Sciattoli. Dopodomani certo risentirò della faticaccia di oggi.

Un tentativo sullo «Spigolo degli Sciattoli»

Il martedì mi alzo alle 6 il tempo è variabile; alle 6,30 m'arrivo verso lo Spigolo degli Sciattoli, ma a nord la neve è ghiacciata e trovo imprudente scendere alla forcella. Da sentinella stanno arruolati e hanno il potere d'incoraggiare la mia ritirata. Ritorno verso il rifugio. Comunque la partita con lo Spigolo è sempre aperta: è dato che in montagna la calma vince, non voglio commettere errori irreparabili.

Domenica, 16 giugno 1968. Il tempo è disastroso, piove e fa freddo. Sulle montagne è nevigato. Quando sento alla radio che Mauro e Miruzzo hanno vinto la Torre Venezia in superdirezissima, dopo 13 giorni di lotta, provo grande ammirazione per quei due fortissimi.

Sabato 22 giugno, tempo finalmente bello. Alle 17 circa sono davanti al rifugio Lavaredo, però non sono entusiasta come le altre volte.

Qualcosa non va. Durante la settimana, lavorando, sono stato tormentato da un disturbo alla vista. Talvolta non riuscivo a guardare dritto. Ed ora è il momento della verità. Mi carico lo zaino e salgo per il sentiero che conduce alla Piccolissima. Arrivato sotto prendo come solo il martello e salgo su un piccolo sasso. Meraviglioso! Arrampicando non provo nessun disturbo; forse domani... Ritorna

golo, sale a sinistra sempre in pieno strapiombo. Guardando l'ora intuisco che dovrò bivaccare, però spero di uscire dalla strapiombo prima di notte e bivaccare in cresta.

Accelero l'andatura. Il grande tetto sommitale che segna la fine dello strapiombo si in sempre più vicino. Lo spigolo strapiombo al massimo, lo zaino sale parecchi metri staccato dalla parete. Quando raggiungo il grande tetto sta imbrunendo, sono circa le 20,30. L'acqua della borraccia è finita. Soffro la sete, ma a farmi soffrire di più è un torrente a fondo valle, il suo rumore mi fa impazzire dal desiderio di acqua.

Il mio primo bivacco

Sotto il tetto, dunque, trovo parecchi chiodi ai quali mi autoassicuro, poi attraverso quattro metri a sinistra. M'incingo a superare ancora dieci metri di parete strapiombo, poi sopra spero di trovare un

Sulla vetta nella bufera

I vestiti sono incrostati di neve ghiacciata, la corda è dura. Trascorre molto tempo prima che mi possa innalzare di qualche metro. Sotto la neve c'è il vetrato. Dietro di me 20 metri di parete, poi lo Spigolo cade per quattrocento metri. Se mi scivola via un solo piede sarebbe la fine.

Lentamente guadagno metri su metro. Un salto verticale di 5 metri lo supero con due staffe, poi finalmente raggiungo una grande cengia che si affaccia sul versante Ovest. Sono le 8 circa. La difficoltà dello Spigolo degli Sciattoli sono terminate anche se non ho raggiunto la sua sommità.

Ho vinto, ma questo pensiero non mi dice nulla: c'è la discesa che mi preoccupa e non so da dove scendere. Frattanto la bufera si sta calmando, decido di scendere dal versante Ovest. Sembra invitante.

Piango un buon chiodo e inizio la discesa. La parete è verticale, ma dall'alto ho visto una piccola cengia; forse potrei piantare chiodi. Per mezz'ora cerco di piantare chiodi, alla fine prendo la decisione di rinunciare coi nodi Prussik fino alla cengia quindi risalirò fino sotto la vetta e poi deciderò il da farsi.

Lentamente risalgo coi nodi e dopo un'ora arrivo al chiodo. Mi carico tutto il materiale e inizio l'arrampicata. Ore 8 circa fuori dalle difficoltà e inizio

terrazzino. Nella semiovertura esco dallo strapiombo ed entro in una specie di diedro. Trovo due buoni chiodi. Mi preparo a passare la notte, seduto su una stretta sporgenza, anzi incastrato nel diedro. Con i piedi penzolanti c'è un sacco di frutta. Poi con le staffe e la corda faccio una specie di ringhiera. Indosso il giubbotto, mi metto i guanti e inizio il mio primo bivacco.

Sono avvolto dalla nebbia. Cerco di dormire, ma la posizione scomoda mi costringe a spostarmi ogni 30 minuti. Il tempo è precipitato. Nonostante tutto

attaccato ore 1 del 23 giugno. Inizio alle ore 22. Giorno 24, ore 4,30 ripresa l'arrampicata. Ore 8 circa fuori dalle difficoltà e inizio

facili che data la neve ed il ghiaccio sono diventate assai difficili. Lentamente raggiungo la grande cengia sotto la vetta. Ora mi sento più rilassato, non ho più il vuoto alle mie spalle. Ora c'è la nebbia che non mi permette di trovare la discesa. Vago a lungo con la neve fino al ginocchio, le mani gelate ed insensibili.

Finalmente un canale m'invita a discendere. Sotto di me un salto roccioso. Preparo la corda doppia. Ogni trentacinque metri pianto un buon chiodo, oppure assicuro la corda ad uno spuntone. Il canale sembra non aver mai fine. Non perdo però mai la calma. Sono ad un passo dalla salvezza.

Finalmente dopo una curva il canale termina sul ghiaccio. Ricorro alla corda, guardo le mani e mi assicuro. Sono bagnato freddo. Mi avvio così verso il rifugio al sole gentile, meglio così mi sarebbe riuscito essere osservato in questo stato pietoso. Per beffa, il tempo si sta mettendo al bello. Emozionato arrivo davanti al rifugio. Mi stanno domandando, mostrò le mani, allora le gentili signore mi aiutano a sciegarmi dai nodi, mi tolgono gli indumenti bagnati, me ne danno di asciutti. In un batter d'occhio ho davanti una tazza di vino bollente e poi il brodo caldo.

Mi fanno accomodare vicino ad una stufa. Massaggi alle mani, poi la cena. Tante premure per me che mi hanno commosso. Quando sono andato a letto mi hanno rimbeccato anche le coperte.

Il giorno dopo la partenza, con le mani dolenti, sotto un sole vighiaccio.

So di aver fatto un'impresa vera e propria ma, per ora, ciò non mi dice nulla. Tuttavia in me c'è qualcosa che non posso nascondere: l'orgoglio! L'orgoglio di aver superato un grande strapiombo da solo, l'orgoglio di aver trascorso il bivacco con equipaggiamento misero, l'orgoglio di aver lottato e vinto contro una bufera di neve.

Il sentimento di una indiscutibile passione, attirato da una gloria che non mi aspetto, ma che sento grande in me.

Non sarò mai sazio di questa mia gloria che provo arrampicando da solo e sempre più sacrosanto mi sembrano le parole lette in un libro: «Osa, osa sempre di più e ti sentirai simile a un dio».

SINTESI DELLA SCALATA LO SPIGOLO SCIATTOLI:

attaccato ore 1 del 23 giugno. Inizio alle ore 22. Giorno 24, ore 4,30 ripresa l'arrampicata. Ore 8 circa fuori dalle difficoltà e inizio

Scarpe da neve e cavalli di legno

L'antica iconografia italiana dello sci, che negli scorsi numeri abbiamo passato in rassegna, sarebbe incompleta se non ricordassimo due incisioni, stampate a Venezia nel 1590 per la prima volta, nel 1598 la seconda. Non fanno parte di un'opera che prende in esame i vari mezzi di comunicazione, od i costumi dei paesi nordici in generale.

Il volume «Habitati Antichi ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello» in esso troviamo fra l'altro una tavola con l'abbigliamento di un gentiluomo milanese e l'annotazione che a Milano «per lo più si portano cappe assai lunghe». Ma non andiamo fuori del seminato! Ogni disegno è circondato da un'elegante freggia di gusto cinquecentesco, che per dar maggior risalto alla figura qui abbiamo tolto.

All'abbigliamento degli abitanti della Lapponia si dedicano due tavole. La prima, intitolata «Habiti Antichi della Lapponia», è un'incisione di un lappone con un unico lungo e robusto bastone. L'attacco degli sci sta alla fine posteriore del legno, larga e terminante con un netto taglio ad angoli rettilinei. La fonte dell'incisione è evidente: siamo rimasti fermi ai testi di Olao Magno, eppure i viaggiatori gli hanno portato in Italia oltre e ben più precise notizie.

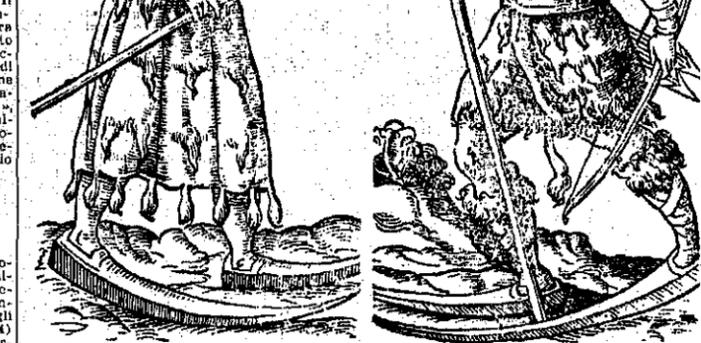
Il piede non è tenuto da cinghie; c'è un incavo nel legno, e gli sci vengono calzati come «scarpe da neve», proprio secondo la prima definizione data dai tedeschi: Schneeschuhe.

La «donna cristiana settentrionale» veste anch'essa una pelliccia tenuta in vita da una cintura; calza identici sci (e meglio si vede che la parte posteriore consente di infilarsi come fossero zoccoloni); porta un bastone. Sulle spalle ha una cesta con dentro due gemelli; questo sistema di trasportare i figli sulla schiena, dentro

una cesta di vimini, lo troviamo effigiato proprio nei libri di Olao Magno. A chiusura del discorso vogliamo citare il libro «Die Hehre des Herzogstums Krains» («Mestosità del ducato della Carniola») pubblicato dal conte Johann Weichart, il quale ci dice che i valligiani delle montagne a sud di Lubiana calzavano «scarpe da neve» di legno, lunghe un metro e mezzo e larghe quindici centimetri. Sono «di tipo antico» aggiunge; con questi le giovani compiono giravolte intercedendo le piste, quasi fossero dei serpenti, e la similitudine piace. Così come piace il constatare che, assai prima della gesta di Nansen, qualcuno nelle nostre Alpi aveva pur portato gli sci. Da quando? Jean Louis Babelat, in Le ski, riproduce un'incisione rupestre delle montagne austriache, raffigurante distinti su pattini da neve.

La storia dello sci è vecchia assai. Della preistoria ai primi scrittori: Erodoto, Senofonte, Strabone, Pomponio Mela, Plinio che danno cenni sporadici; dall'Olao Magno al nostro Negri, si può seguirne per quanto riguarda i tempi remoti; Johann Scheller, in «Reisebeschreibungen durch Lappland und Sibirien» («Descrizione di un viaggio attraverso la Lapponia e la Sibiria» nel 1713; e parla di due bastoncini muniti di rotella.

Ed i cinesi? Nell'enciclopedia maniché, pubblicata nel 1726 (Ku-chin thu-shu ching, che significa il libro delle immagini antiche e nuove), c'è il disegno d'un uomo con degli zoccoli al posto dei piedi, dice Arnold Lunn nella storia dello sci (a pagina 19 della traduzione francese, Parigi 1953). «Ma già da mille anni», aggiunge — negli archivi del periodo Tang (618-906) figurava il termine Mu-ma (cavallo di legno) ad una chiara descrizione di questi «cavalli di legno» e le fonti scritte cinesi e la letteratura parlano sovente di «turchi cavalli di legno che vanno alla caccia con dei cavalli di legno ai piedi».



Costumi dei Lapponi, incisioni in legno dall'opera «Habitati Antichi ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello», Venezia 1598.

L'anemone primaverile

Il giovane richiese l'uscio di legno, alzò gli occhi a scrutare il cielo — una striscia fra i tetti — e della contrada prese la parte che saliva verso la montagna e sarebbe finita contro il muro a secco d'un terrapieno, se non avesse svoltato ad angolo retto dietro l'ultima casa, dove alcuni scalini seguiti da una cordinata portavano dritti sopra il villaggio che si svegliava, e giudicare dal fumo azzurrigno dei camini. «Caffè e latte per tutti» pensò il giovane che ne aveva mangiato una scodella piena, con tanto pane dentro, da tener di rito il cucchiaino piantato nel mezzo, e di quel cibo mattiniero, a tutti consecuto.

Il paese disposto in pendio scolorivano i tetti con tenuti dalle contrade: tre verticali e tutte finivano alle muntiere che portavano ai monti, lungo la quale il giovane saliva, due orizzontali e quella più in basso diventava la strada carrozzabile, come dicevano i vecchi, ostinandosi nell'attaccamento ad un vocabolo che diceva ormai un bel niente, come l'insigne dell'osteria sulla piazzetta, che prometteva «alloggio e stallazzo».

Tagliati gli ultimi ripiani degli orti e dei campi, toccata l'ultima cordinata che saliva dal paese — al cretaccio c'era una capelletta con una volta macchiate di nocciolo e di more, ed era il punto dove nei primi tempi si trovava di nascosto con la Lena — il giovane cercò fra le case quella della Lena, ed

non tutte le piante avevano chiuso i germogli delle foglie; talune sono precoci, non temono il freddo torna indietro, altre sono tarde o guardinghe, e Michele sorrise pensando che era poi come le ragazze ed i giovanotti, ma comunque, prima che la primavera passi... La mulattiera acciottolata saliva sempre, ogni tanto dei cordoni di pietra attaccavano la mulattiera alla montagna. La mulattiera saliva dritta, dritti meno ripidi ad altri quasi pianeggianti, adeguandosi alle necessità del terreno, per passare sotto un rocione, oppure fra un salto di roccia e l'altro. Seguiva la costa della montagna incurvata verso il vallone, che dal villaggio non si scorgeva, e così quando il villaggio alle spalle era scomparso, insieme agli orti, insieme ai campi, il bosco subentrò d'un tratto, ed appena dopo la terra piana, mancò sotto i piedi, perché la roccia scendeva a grandi salti verticali, sino al letto del torrente del quale si udiva lo sroscio più intenso, meno intenso, a seconda delle correnti.

L'aria stessa, da quel punto, era mutata; veniva giù dall'alpe e in alto la montagna sveltava carica di neve.

Camminando solo, Michele pensava e ragionava ed era come un discorso che si svolgeva in un discorso fatto da solo, che passava da un argomento all'altro, tornando poi indietro, capriccioso. Il nocciolo del discorso era pur sempre quello: in autun-

no sarebbe andato a soldato, era di leva; al ritorno Lena e lui si sarebbero sposati, era altrettanto pacifico; quest'anno salendo «ai monti», cioè ai maggesi, si sarebbero trovati ancora ogni giorno, come l'anno prima; poi lui sarebbe salito all'alpe, e sino a settembre poche volte si sarebbero visti. Perché un conto è il monte ed un altro conto è l'alpe, dove le donne possono venire a giornate, ma non si trovano mai. E dall'alpe si può scendere un giorno al monte, se qualcuno viene in aiuto, ma è cosa che non si può ripetere spesso.

«Giunto «ai monti» si sapevano le bocche delle fontane, si bagnò la fronte prima di bere. Seduto su un gradino accese una sigaretta. Il pensiero lavorava sempre e se guardando intorno un certo pasto gli suggeriva un certo ricordo, si sentiva giovane. Dai monti in su la mulattiera era meno curata, nei tratti pianeggianti non era più nemmeno selciata; in certi posti ripidi, l'acqua aveva portato via le pietre e fatto grandi buche, sempre più ampie, che nessuno riparava. Era questione di competenza e le discussioni vecchie si allungavano alle discussioni nuove, ed i vecchi s'instauravano, e i giovani scrosciavano le spalle, anche perché molti di essi invece di salire ai monti preferivano scendere al fondovalle, in fabbrica, dove facevano meno fatica, guadagnavano di più e c'erano certe ragazze!

Anche Michele aveva provato a scendere in fabbrica

streghe, aveva detto suo padre.

Di colpo affondò nella neve sino a metà gamba; si tirò su a fatica e dopo un passo sprofondò di nuovo. Per procurare un centinajo di metri, con quel sollevarsi e sprofondarsi, impiegò un tempo incalcolabile. Era sudato, ora.

Mosse partito due ore prima, come insisteva il padre. Ma gli piacerebbe dormire. D'estate, all'alpe, ci si alzano presto ma in compagnia la sera si addormenta a letto all'ora delle galline e si dormiva subito, tanto si era stanchi. Però di giorno, mettendosi sotto il capo la giacca ripiegata, si facevano belle dormite sui prati, standosi dal cane, e curate un po' tu, gli diceva e la botola scodinzolando lo guardava negli occhi, animando a bocca aperta e con la lingua penzolanti, per la corsa fatta.

Volendosi indietro, Michele guardò in faccia l'irregolare delle buche lasciate nella neve, e sembravano un gioco, perché non sempre il piede era sprofondato. Da quel punto, per arrivare alla baita, d'estate impiegava mezz'ora... Si fosse almeno scorta dal basso! Stava invece a ridosso d'un rocione, nella conca superiore, poco distante dal ruscello, vicino ad una sorgente. Prima di scendere avevano tolto il sacchetto dell'aria; invece scardinava la porta e l'unica finestrella; quando era ragazzo era pur capitato e sembrava che ci avessero ballato dentro le

Alessandro Medici

Competizioni sci-alpinistiche

Il XII Rally dell'Adamello

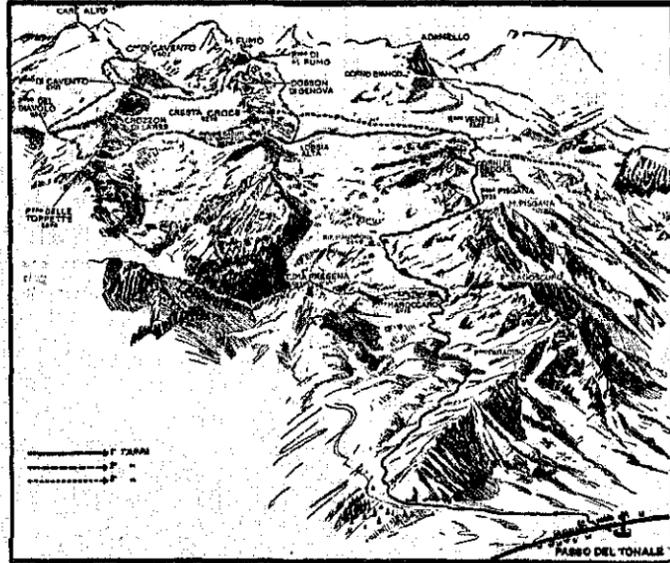
NEI GIORNI 12 - 13 - 14 MAGGIO

La Società escursionista Bresciana « U. Ugolini » indice ed organizza per i giorni 12, 13 e 14 maggio il XII Rally sci-alpinistico della F.I.S.I. e del Comitato Alpi Centrali della F.I.S.I. Ricorrendo al centenario di fondazione del Corpo degli Alpini, il Rally quest'anno ripercorrerà idealmente alcuni itinerari tracciati dai nostri alpini durante la grande guerra sull'Adamello. La loggia di tale itinerario, oggi ancora è completamente valida, e consente di godere e di apprezzare la bellezza del poderoso massiccio, anche dal punto di vista prettamente sportivo.

Il GRUPPO, comprendente le squadre che avranno portato a termine ogni tappa nel « tempo segreto » o subito un massimo di 10 punti di penalizzazione per tappa.

Il GRUPPO, comprendente le squadre che avranno portato a termine ogni tappa nel « tempo massimo » o subito penalizzazioni superiori ai 10 punti per tappa.

Alle squadre del primo gruppo verrà assegnata una artistica riproduzione della « Vittoria alata ».



Disegno di Fausto Borroni

per gentile concessione del «Giornale di Brescia»

I TAPPE: Partenza dal passo Tonale (Vittoria Alata) in 1883 - val Fresena, vedretta - Presena, Maroccon m. 2976, rifugio Mandrone m. 2424, passo Pisagna m. 2938, Corni di Bedole m. 3278, rif. ai Caduti dell'Adamello al passo Alta m. 3040.

II TAPPA: Partenza dal rif. ai Caduti dell'Adamello m. 3040, Plan di Neve, passo delle Topette m. 2898, Monte Fumo 3418, passo Monte Fumo m. 3300, vedretta di Fumo m. 3000, passo di Cavento m. 3191, Corno di Cavento m. 3402, passo del Diavolo m. 2947, passo delle Topette m. 2898, rif. ai Caduti dell'Adamello al passo Lobbia Alta m. 3040.

In una delle tappe, avranno luogo una, od entrambe le prove del tratto « a tempo segreto » e quella di « discesa » previste dal regolamento. Per queste due prove verranno stilate singole classifiche e precisamente:

1) per il tratto « a tempo segreto »: premesso che il tempo impiegato da ogni squadra verrà arrotondato al minuto primo superiore. Sarà considerata prima classificata la squadra che maglierà il tempo inferiore in più, o in meno al « tempo segreto », sia quelli della « prova di discesa », verranno presi sul terzo arrivato di ogni squadra.

La squadra che per qualsiasi motivo perdesse un concorrente, sarà considerata ritirata dal rally.

Ogni squadra dovrà presentarsi alla partenza ed avere sempre con sé per tutta la durata del rallye il seguente materiale: n. 2 sacchi da montagna, n. 3 paia di ramponi (minimo otto punte), n. 1 corda di diametro minimo di mm 8 e della lunghezza minima di m. 30, n. 3 cordini di minimo m. 3 e diametro minimo m. 3 e n. 3 moschettoni, n. 1 punta di ricambio per sci, n. 2 cavi di ricambio per attacchi sci, una lampada con pila, 1 bussola di carta topografica dell'Adamello 1:50.000 del T.C.I. (oppure le corrispondenti al 25.000 carta I.G.M.), copreniti la zona percorra dal rallye; Temu-chetto di pronto soccorso, 2 pelli di foca di ricambio. Il controllo dei materiali potrà essere effettuato in qualsiasi momento.

Al rally possono partecipare squadre maschili, femminili e miste, formate da tre elementi ciascuna. I componenti di tutte le squadre dovranno essere tesserati F.I.S.I. per la stagione in corso. E' fatta eccezione per le squadre Militari e per quelle di Società straniere.

Le iscrizioni, accompagnate dalla tassa di lire 24 mila per squadra, dovranno pervenire entro il 9 maggio alla Società Escursionista Bresciana « U. Ugolini », via Musel 55, Brescia (tel. 53.108). La tassa d'iscrizione dà diritto ai due pernottamenti al rifugio « Ai Caduti dell'Adamello », a due pranzi completi, a due prime colazione, sempre allo stesso rifugio, ed al pranzo finale a Ponte di Legno.

Secondo Rally internazionale Alta Val di Susa

Il Secondo Rally sci-alpinistico internazionale della alta valle di Susa, organizzato dallo Ski Club Torino, si è regolarmente svolto, senza incidenti alcuno, nei giorni 18 e 19 marzo, con base Bardonecchia.

48 squadre presenti al via (e di queste 7 austriache, 8 spagnole, 3 tedesche, 3 svizzere, 3 francesi); si ritirerà solo lo Ski Club Mondovì nel corso della prima tappa, e non prenderà il via il D.A.V. Lindau nella seconda.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Alle Fiamme Oro di Moena il 14° Trofeo val d'Illasi

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

Il Rally è stato favorito da ottimo tempo e buona neve, ed il programma che prevedeva l'ascesa delle Rocce Verdi (m. 2.852) e della Punta Melmisa (m. 2.310) il giorno (seguita da una gara di discesa a squadre sulle piste di Meleze) è stato interamente eseguito.

La prima «12 ore» dal Maniva a Pontogna

Ventidue squadre partite, ventidue arrivate alle « 12 ore », così è stato battezzato il Trofeo Mary Lomini, disputato il 3 aprile sullo splendido pianoro del Monte Maniva a Pontogna, ora se vogliono essere precisi - il rifugio Bonardi al rifugio Valfronza.

La gara è stata disputata. Essa si svolge infatti sul crinale e qualche occhiate gli atleti, pur prestati dello sforzo non indifferente, al superbo panorama lo hanno pur data.

Le manifestazioni celebrative per il Centenario della S.A.T.

Ritornare quest'anno il centenario della Società alpinistica trentina (S.A.T.). Le manifestazioni celebrative sono state approntate il 27 febbraio scorso dal Trofeo del Centenario, gara organizzata dal Gruppo di Brenta in collaborazione con la Sezione S.A.T. di Trento.

Il programma delle manifestazioni è così stabilito: 10 giugno - proclamazione dei vincitori e segnalati del centenario; 11 giugno - convegno provinciale del Corpo del soccorso alpino (Motovone); 18 giugno - inaugurazione del nuovo rifugio Dain (Monte Corno) nel quadro d'una iniziativa organizzata dal Gruppo di Pietramurata della Sezione S.A.T. di Arco (Pietramurata); 2 luglio - escursione al Coroneo organizzata in collaborazione con la Sezione di Trento dell'Associazione Nazionale Alpini e con la Sezione S.A.T. di Trento; 3 settembre - inaugurazione del rifugio Mantova al Vioz (m. 3555); 2 settembre - a Trento e Madonna di Campiglio: seduta del Consiglio centrale della S.A.T.; presentazione del volume celebrativo del centenario, inaugurazione del Museo della S.A.T. presso la sede sociale di Trento; presentazione del francobollo commemorativo del centenario; quadro d'una mostra « La Montagna nel francobollo » curata dal Circolo culturale slateloico trentino nella sala del palazzo della regione; 3 settembre - inaugurazione della nuova via attrezzata « Sentiero Benini » (Gruppo di Brenta); 9-11 settembre - organizzazione della S.U.S.A.T. al Villaggio della S.A.T. di Gardola (Cortina); 23 settembre - Convegno nazionale del Club alpino accademico italiano organizzato a cura della Sezione di Rovereto; 9 ottobre - inaugurazione della nuova via attrezzata alla Cima SAT realizzata a cura del

Gruppo di Riva del Garda; 15 ottobre - inaugurazione del bivacco del Centenario della S.A.T. e del sentiero attrezzato alla Cresta del Sasso Alcio (catena settentrionale del Gruppo di Brenta) in collaborazione con la Sezione S.A.T. di Dimaro; 29 ottobre - chiusura delle manifestazioni del centenario con rassegna di cori alpini in collaborazione con il Club Alpino S.A.T. (Trento); eventuale presentazione dell'omologato prof. « Nel Trentino di allora ».

Marcia fra i colli d'Insubria

La Sezione di Malnate del Club alpino italiano indice e organizza per il 23 aprile la prima marcia internazionale « Pre-Ninaga » di Malnate - provincia di Varese e di Como, manifestazione annuale turistico-sportiva ideata dal giornalista Fulvio Campiotti, quale preparazione per le « Marce internazionali di quattro giorni » di Nimega (Olanda).

Sulle Montagne del Garda

Il 30 aprile si terrà sulla montagna del Garda, una marcia organizzata come sempre dalla Sezione di Salò del Club alpino italiano - via San Carlo, 17 - marcia intitolata al tenente medico Giorgio Pirlo, ai quali si è pure dedicato un rifugio su quelle alture. Il rifugio è situato a 1.550 metri di quota e Salò. Per maggiori informazioni e per iscriversi, rivolgersi alla predetta Sezione del C.A.I.

Gara di marcia in montagna Trofeo biennale Giorgio Pirlo

Viene così costituita la « fondazione Lagostina ». Il merito dell'iniziativa è soprattutto di Carlo Alberti di Omegna, Est. Monte Rosa e di tutte le altre sezioni del C.A.I.

Itinerari sci-alpinistici nella valle del Caffaro

Nello scorso numero abbiamo dato due itinerari sci-alpinistici della valle del Caffaro, e cioè: da Gaver - Monie Misa e dal Gaver a Monte Gera. Indichiamo ora un terzo itinerario, l'escursione al passo Bruffone (m. 2147), come i precedenti è stato studiato da Innocenzo Spinelli.

Si parte dalla « Casa del soldato » (m. 1388) situata sulla destra della strada del Gaver. Circa trecento metri a nord si attraversa su un piccolo ponticello il fiume Caffaro e si inizia a salire per la mulattiera che, oltrepassate le malghe di Prosa-Cappella, risale il versante sud del vallone di Vendaciara. Nella parte bassa molto boscosa è consigliabile seguire il più possibile il tracciato della mulattiera.

Affermazione norvegese a Santa Caterina

La gara di fondo del 2 aprile, disputata a Santa Caterina di Valfurva, seconda edizione della Targa Busnelli, ha visto vittoria di questa volta Formo - Magnus Mirmo, che hanno dimostrato di saperi brillantemente destreggiare anche su di un terreno al quale non sono avvezzi. Lo svizzero Werner Gasser, vincitore della prima edizione di questa gara, e sul quale puntavano i pronostici, è arrivato settimo.

Mario Varesco del Corpo forestale vincitore della 25ª «Mare-Neve»

Con una giornata piena di sole, con una pista magnificamente attrezzata e nevata, la 25ª edizione della gara nazionale di qualificazione a partecipazione aperta « Mare-Neve », gara indetta e organizzata dal Sci Club Valtellina Linguaglossa, sotto gli auspici dell'Assessorato regionale per il turismo e sport.

A Cervinia Campionato italiano maestri di sci

L'Associazione maestri sci Italiani (A.M.S.I.) in collaborazione con la Scuola di sci di Cervinia e con il patrocinio della Fuji Film-Oncas, ha organizzato il « Settimo campionato italiano » per maestri di sci, che vedrà a Cervinia dal 22 al 30 aprile i più bei nomi dello sport sciistico.

Stifa di campioni sul Grosté

Sulle nevi del Grosté i campioni di diverse epoche hanno gareggiato nel secondo slalom gigante del Criterium azzurro. Zeno Colò, partito con 190 metri di vantaggio, ha battuto il campione giustavo Thoen, ma non è riuscito a vincere la gara, nella quale ha primeggiato il cor-

Quattro passi con gli Alpini

In occasione del Centenario degli Alpini, l'A.N.A. organizza una marcia non competitiva, da Sesto San Giovanni a Cassano d'Adda, dal « vecchio Perrucchetti ». Partenza alle ore 13 del 13 maggio da piazza della Repubblica di Sesto; possono partecipare persone d'ambio i sessi che abbiano compiuto il 15 anno.

Fondazione Lagostina per lo sci-alpinismo

Per onorare la memoria di Massimo Lagostina, che produrrà le sue migliori energie al servizio del lavoro e del Club Alpino Italiano di Gravelona Tice, Milano e Verbania-Intra, le sezioni aderenti al raggruppamento « Est. Monte Rosa » hanno raccolto per volontaria sottoscrizione un capitale il cui reddito sarà destinato ad assegnare annualmente - borse di studio - a favore di giovani atleti di Scuole di sci-alpinismo particolarmente dotati e meritevoli di essere aiutati nella acquisizione di una preparazione specializzata nel campo dell'insegnamento della moderna tecnica sci-alpinistica.

Invernale nei Pirenei

Gli istruttori della scuola spagnola d'alta montagna, Julio Casala, Manuel Gonzalez, hanno effettuato la prima ascesa invernale del Peña Cristal (m. 2440) nella zona cantabrica.

Concorso di Campiglio

A Madonna di Campiglio, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Trofeo Pasquali «Valli d'Italia»

La classifica: 1. Val di Sculve in 34'52"4; Agoni, Capitello, Clementini; 2. Valle Scelva in 35'19"3; Bertolozzi, Carrara Lino e Benedetti; 3. Valle Bardesca in 38'55"1 (Amiguetto, Balduzzi, Valenghi).

Trofeo Pasquali «Valli d'Italia»

Il 9 aprile nella Conca dei Campelli di Schilpario, si è disputata la classica gara di fondo 10 chilometri « Le valli d'Italia », valida del Trofeo Antonio Pasquali, riservata a squadre composte di tre elementi. E' stata la quinta edizione. Bellissima giornata di sci in un ambiente di sapore dolomitico.

46º Corso di roccia a Virle Trepointi

Oggi si inizia alla palestra naturale di Virle Trepointi il 46º corso di roccia della Scuola nazionale d'Alpinismo Ugolini, di diretto da Agostino Bini, vice direttore l'accademico Franco Solina, condurrà da ventiquattro istruttori. Il corso comprende lezioni teoriche e lezioni pratiche; gli esami avranno luogo il 18 giugno.

8ª Giornata di sci alpino

La 8ª giornata di sci alpino, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Concorso di Campiglio

A Madonna di Campiglio, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Stifa di campioni sul Grosté

Sulle nevi del Grosté i campioni di diverse epoche hanno gareggiato nel secondo slalom gigante del Criterium azzurro. Zeno Colò, partito con 190 metri di vantaggio, ha battuto il campione giustavo Thoen, ma non è riuscito a vincere la gara, nella quale ha primeggiato il cor-

Quattro passi con gli Alpini

In occasione del Centenario degli Alpini, l'A.N.A. organizza una marcia non competitiva, da Sesto San Giovanni a Cassano d'Adda, dal « vecchio Perrucchetti ». Partenza alle ore 13 del 13 maggio da piazza della Repubblica di Sesto; possono partecipare persone d'ambio i sessi che abbiano compiuto il 15 anno.

Fondazione Lagostina per lo sci-alpinismo

Per onorare la memoria di Massimo Lagostina, che produrrà le sue migliori energie al servizio del lavoro e del Club Alpino Italiano di Gravelona Tice, Milano e Verbania-Intra, le sezioni aderenti al raggruppamento « Est. Monte Rosa » hanno raccolto per volontaria sottoscrizione un capitale il cui reddito sarà destinato ad assegnare annualmente - borse di studio - a favore di giovani atleti di Scuole di sci-alpinismo particolarmente dotati e meritevoli di essere aiutati nella acquisizione di una preparazione specializzata nel campo dell'insegnamento della moderna tecnica sci-alpinistica.

Invernale nei Pirenei

Gli istruttori della scuola spagnola d'alta montagna, Julio Casala, Manuel Gonzalez, hanno effettuato la prima ascesa invernale del Peña Cristal (m. 2440) nella zona cantabrica.

Concorso di Campiglio

A Madonna di Campiglio, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Trofeo Pasquali «Valli d'Italia»

La classifica: 1. Val di Sculve in 34'52"4; Agoni, Capitello, Clementini; 2. Valle Scelva in 35'19"3; Bertolozzi, Carrara Lino e Benedetti; 3. Valle Bardesca in 38'55"1 (Amiguetto, Balduzzi, Valenghi).

46º Corso di roccia a Virle Trepointi

Oggi si inizia alla palestra naturale di Virle Trepointi il 46º corso di roccia della Scuola nazionale d'Alpinismo Ugolini, di diretto da Agostino Bini, vice direttore l'accademico Franco Solina, condurrà da ventiquattro istruttori. Il corso comprende lezioni teoriche e lezioni pratiche; gli esami avranno luogo il 18 giugno.

8ª Giornata di sci alpino

La 8ª giornata di sci alpino, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Concorso di Campiglio

A Madonna di Campiglio, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Stifa di campioni sul Grosté

Sulle nevi del Grosté i campioni di diverse epoche hanno gareggiato nel secondo slalom gigante del Criterium azzurro. Zeno Colò, partito con 190 metri di vantaggio, ha battuto il campione giustavo Thoen, ma non è riuscito a vincere la gara, nella quale ha primeggiato il cor-

Quattro passi con gli Alpini

In occasione del Centenario degli Alpini, l'A.N.A. organizza una marcia non competitiva, da Sesto San Giovanni a Cassano d'Adda, dal « vecchio Perrucchetti ». Partenza alle ore 13 del 13 maggio da piazza della Repubblica di Sesto; possono partecipare persone d'ambio i sessi che abbiano compiuto il 15 anno.

Fondazione Lagostina per lo sci-alpinismo

Per onorare la memoria di Massimo Lagostina, che produrrà le sue migliori energie al servizio del lavoro e del Club Alpino Italiano di Gravelona Tice, Milano e Verbania-Intra, le sezioni aderenti al raggruppamento « Est. Monte Rosa » hanno raccolto per volontaria sottoscrizione un capitale il cui reddito sarà destinato ad assegnare annualmente - borse di studio - a favore di giovani atleti di Scuole di sci-alpinismo particolarmente dotati e meritevoli di essere aiutati nella acquisizione di una preparazione specializzata nel campo dell'insegnamento della moderna tecnica sci-alpinistica.

Invernale nei Pirenei

Gli istruttori della scuola spagnola d'alta montagna, Julio Casala, Manuel Gonzalez, hanno effettuato la prima ascesa invernale del Peña Cristal (m. 2440) nella zona cantabrica.

Concorso di Campiglio

A Madonna di Campiglio, sulla pista di Campo Carlomagno, si è disputata il 10 aprile la gara nazionale di gran fondo cittadini sui 50 km. Settanta gli iscritti, suddivisi in 15 gruppi, in rappresentanza di 35 sezioni sportive di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. 49 concorrenti hanno tagliato il traguardo dopo circa 4 ore 10 minuti, dopo oltre 7 ore gli ultimi.

Trofeo Pasquali «Valli d'Italia»

La classifica: 1. Val di Sculve in 34'52"4; Agoni, Capitello, Clementini; 2. Valle Scelva in 35'19"3; Bertolozzi, Carrara Lino e Benedetti; 3. Valle Bardesca in 38'55"1 (Amiguetto, Balduzzi, Valenghi).

